



# L'Arena di Pola



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (comparsa in tutto il giornale). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sosteniti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. gr. I.

## LE LACRIME DI COCCODRILLO DEL FEDERALE DI CAPODISTRIA

# Perchè gli italiani in Zona B sono esclusi dall'amministrazione

### Ormai raggiungono appena il 25 per cento della popolazione e, stando alle norme del memorandum, non avrebbero diritto di «beneficiario del bilinguismo»

Nello stile tipico del gran rapporto, il federale titino di Capodistria, druze Kolenc, ha voluto fare dello spirito scoprendo che gli appartenenti alla «minoranza etnica italiana» non hanno partecipato ai concorsi «per essere ammessi nella pubblica amministrazione, perciò la presenza degli stessi negli organi amministrativi è assai scarsa. Per essere precisi, la ha definita esattamente «insoddisfaccente». A prima vista potrebbe apparire frutto di un sincero rincrescimento da parte delle gerarchie politiche titine dell'Istria, questa insoddisfaccente presenza e partecipazione della minoranza italiana nei vari uffici e organi amministrativi di quel nostro territorio; ma pensare a tanto, sarebbe una ingenua illusione, visto che il medesimo Kolenc si affrettò subito dopo a spiegare i veri motivi e fini di tale sua generosa intenzione verso gli italiani ridotti in minoranza etnica dopo avere costituito nel medesimo territorio la stragrande maggioranza. Infatti il nominato federale titino dichiarò più avanti di essere tanto più dispiaciuto della lamentata assenza degli appartenenti alla minoranza italiana nella pubblica amministrazione jugoslava, in quanto i provvedimenti in favore della stessa minoranza «superano notevolmente gli impegni derivanti dalla Jugoslavia dal memorandum di Londra». E con una faccia di bronzo più unica che rara, aggiunge che pur non negando gli italiani in nessun comune del territorio il 25 per cento della popolazione italiana residente, «nota necessaria per poter beneficiare del bilinguismo», scritte e denominazioni italiane abbondano in ogni dove e per tutte le sedi ufficiali e di lavoro. Che druze Kolenc possiede in questo caso essere definito quantomeno sbruffone oltre che bugiardo, è fuori dubbio, e pensiamo saranno d'accordo in non considerarlo tale tutti quei cittadini italiani che giornalmente vanno in zona B, e che non sono accorti dell'essenza e abbondanza di tali indicazioni bilinguistiche.

Il fatto poi che lo sprovveduto federale titino della zona B abbia avuto il cattivo gusto di ricordare che oggi in alcun comune di quel nostro territorio gli italiani residenti raggiungono il 25% della popolazione, ci offre l'occasione per sbattere in faccia altri fatti e cifre, atti a dimostrare l'imprudenza e l'impudenza da lui avute nel farsi forte di tale riferimento statistico. Il «memorandum» di Londra al quale egli si richiama, è stato firmato il 5 ottobre 1954. Ebbene druze Kolenc, così non si bugiardo e in malafede, non potrà smentire che ancora in quei tempi, cioè appena poco più di cinque anni fa, gli italiani residenti nella zona superavano il 50 per cento della popolazione. E tale preponderanza italiana era ben maggiore, per non dire assoluta, prima del 1945 e fino a quando i «liberatori titini» non cominciarono col terrore e con le persecuzioni a determinare il primo esodo massiccio. Si sarebbe dovuto quantomeno dopo la firma del «memorandum», cioè dopo il 5 ottobre del 1954, la fuga degli italiani dalle proprie case si sarebbe arrestata, invece dopo tale data, poco meno di altri 30 mila italiani hanno dovuto lasciare la loro terra, per trovare scampo in madrepatria. Quest'ultima cifra rappresenta circa la metà della totale popolazione attuale della zona. Forse druze Kolenc, l'allegra federale titino, tenterà di dire che questo ultimo esodo massiccio è stato provocato dalla propaganda sovietista e nazionalista ed è stato perciò volontario e non desiderato dalle autorità titine. Ma se egli tentasse tale affermazione, verrebbe sbugiardato dagli

organi jugoslavi dei quali egli è al servizio. Infatti si legge nel rapporto segreto del «Okrajni izvršni Ljudski Odbor» (Ufficio degli Affari interni) di Capodistria, di data 12 gennaio '57, che ben 62.063 erano stati i civili espatriati oltre la linea di demarcazione verso Trieste: «sono fuggiti - è scritto - o li abbiamo fatti fuggire perché interessava anche a noi di liberare il Paese dallo sciovinismo italiano». Nell'area della zona «B» il censimento austriaco del 31 dicembre 1910 registrava la presenza di 50.108 italiani. Dopo l'esodo massiccio provocato dal memorandum, e ben lubrificato da quel persuasivo «ci abbiamo fatti fuggire», risultava, secondo la relazione del presidente del Comitato distrettuale di Capodistria del 5 luglio 1957, che in tutto il Distretto gli italiani presenti erano ridotti a 3340. Da 50 mila del 1910, dai 35 mila del 1954, erano retrocessi a poco più di tremila. Per riequilibrare quel 25 per cento stabilito dal memorandum al 5 ottobre 1954, a quale cifra percentuale dovremmo ridurre? Ridotti al 6 per cento rispetto al 1910, e al 10 per cento rispetto al 1954, e chiaro che anche il 25 per cento del memorandum dovrebbe ugualmente venire ridotto, all'1,5 per cento, o al 2,5 per cento.

Comprendiamo che queste cupiole matematiche non sarebbe facile farle. Ma poiché, il «federale» blatera di paritetica, di reciproca, di virtuale assoluta, di quella percentuale del 25 per cento, i casi sono due: o la si riduce proporzionalmente la si aumenta per la minoranza slovena della zona di Trieste: la quale non ha sofferto di esodi, né alcuno ha per-

## MARIA PASQUINELLI CI SCRIVE

# Non chiese e rifiuta la grazia per la schiavitù di terre italiane

### \*In assoluto, angosciato rispetto per il prode caduto di Pola,\*

Firenze, 16 marzo 1960  
Da anni rifiuto non solo di chiedere la grazia, ma la grazia offertami dal Governo italiano (vedansi atti parlamentari 1956, bilancio della giustizia, guardasigilli Moro), previo nulla osta inglese, nonché qualsiasi altra forma di clemenza.  
Che agisca così «per espiare» è del tutto falso.  
E per di più è assurdo. Lo affermo — in assoluto, angosciato rispetto per il prode Caduto di Pola — perché Zara, Fiume, la Venezia Giulia, ristagnateci dal trattato di Parigi e condannate alla durissima schiavitù che opprime tanti Paesi, sono terre d'Italia.

Maria Pasquinelli

## CONTINUA LA PIRATERIA

# L'ARBITRIO JUGOSLAVO CONTRO LA «PACE DEI PESCI»

### Catture, confische e multe si susseguono nonostante il salatissimo accordo accettato dall'Italia

Bontà loro, gli jugoslavi si sono degnati di rilasciare anche il motopeschereccio «Leone» che un paio di settimane fa insieme ad altro nostro uguale natante, era stato catturato dalle motovedette corsare titine non in loro acque territoriali, ma in quelle aperte e libere, e rimorchiato a Capodistria. Sul caso abbiamo già riferito nel nostro numero precedente ma torna conto tornarci sopra perché riteniamo che non si possa più andare avanti con questo tran-tran delle scorriere piratesche che si risolvono regolarmente nella spoliazione dei nostri motopescherecci, in modo salassissimo quanto salato è divenire in barlette che fanno straziare la nostra dignità nazionale.  
Infatti — come registra pure il Messaggero Veneto — non passa mese, si può dire, che non si torni daccapo con queste nostre proteste strapuntate alle sedi diplomatiche di Roma perché i pirati titini ci restituiscano le nostre barche da pesca e si comportino in maniera più aderente a quel tale conclamato spirito di distensione e di amicizia che dovrebbe permeare i rapporti fra i due paesi vicini.  
Chiuso un incidente — e sempre con passivi da parte nostra — dopo poche settimane eccoci nuovamente a nuovi sequestri, nuovi interventi, nuove umiliazioni. Un tempo le piraterie avvenivano specialmente in mezzo all'Adriatico; adesso i sequestri si fanno presso le nostre coste, nel golfo stesso di Trieste. I nostri pescatori non sono più sicuri neanche a distanza di centinaia di metri dai nostri moli e dalle nostre dighe. La pazienza di questa povera gente costretta a subire ricatti, e ad essere depredata, per guadagnarsi un salatissimo e sudatissimo pane, è ridotta agli estremi.  
Occorre provvedere con misure adeguate. E altre misure adeguate non vi sono che quella della scorta e della protezione da parte dei nostri mezzi marittimi. E' superfluo ricordare continuamente gli episodi della «Bracco» o di altre nostre cannoniere, la cui sola presenza sul posto è stata spesso sufficiente a dare sicurezza ai nostri pescherecci, garantendoli contro ogni sopraffazione delle motovedette jugoslave. Le assurdità di un accordo che riconosce a priori il so-

lo giudizio degli jugoslavi non può impedire il diritto di controllo della «posizione» delle nostre barche dentro o fuori delle zone statali. Non si può, né si deve, lasciare all'arbitrio delle sole motovedette jugoslave l'accertamento di tale posizione.  
Qui non si tratta soltanto di una questione di dignità da salvaguardare, che sarebbe del resto motivo sufficientissimo per intervenire; si tratta di impedire la sistematica spoliazione di una poverissima categoria di lavoratori come quella dei nostri pescatori. I quali, nell'ultimo caso, del «Leone», dovrebbero — secondo il giudizio degli jugoslavi — dimostrarsi ricorrensi per avere perduto il «pescato» e per avere pagato soltanto seicentomila dinari di multa!  
In un Paese, come il nostro, dove si blatera continuamente di socialità, di diritti umani, di tutela del lavoro, di lotta contro i monopoli, ecco che — nel caso dei nostri pescatori — si passa tranquillamente sopra a tutte queste «istanze» e si riconosce virtualmente il monopolio jugoslavo su tutto l'Adriatico, fino addirittura ai nostri golfi. E' un diritto di tutela del lavoro umano, i diritti del lavoro? Basta una motovedetta jugoslava a bloccare tanta valanga ideologica e sociale.  
Sono considerazioni amare, queste che siamo costretti a fare. Ma esse esprimono perfettamente lo stato d'animo di chi, per la libertà, veramente stanchi e sfiduciati per tanto e tanto lungo, andazzo. Per rianimare il loro spirito e ridare loro la fiducia nel diritto di lavoro, il nostro Governo i mezzi li ha, li lascia uscire in mare aperto, usandoli per la sicurezza dei nostri lavoratori. E la pace fra i popoli non se ne frirà. Anzi...

realizzazione di un secondo lotto di alloggi circa il 30 per cento di quelli previsti dal Piano Spagnoli si sta interessando presso il Comune per la cessione dell'area necessaria. Tali alloggi si aggiungono ai 18 già in costruzione in via R. Zotti a Rovereto. Gli alloggi verranno assegnati ai più bisognosi, a seguito di pubblici concorsi, i cui bandi saranno emanati tempestivamente.

## Lezioni di Storia patria

E' stata sempre costante preoccupazione dell'Opera, infatti, che negli istituti creati in favore della gioventù giuliana, i ragazzi potessero crescere in un clima il più vivibile possibile a quello che ispirato il loro padre nell'espatrio e dare una dimostrazione della loro coscienza nazionale. Attraverso l'iter scolastico che questi giovani percorrono negli istituti dell'Ente iniziando talvolta già dalle scuole elementari per arrivare fino agli studi universitari, si è sempre tenuto presente la necessità di curare la loro formazione culturale e spirituale e di portarli a quella maturità che possa assicurare alla regione giuliana degli ottimi cittadini e futuri preparati dirigenti.

## Nuovo Preventorio a Sappada

Nella sua ultima seduta del 9 marzo scorso il Consiglio di Amministrazione dell'Opera ha deliberato l'acquisto dell'area necessaria per il nuovo Preventorio «Venezia Giulia» a Sappada. L'area è stata prescelta da un'apposita commissione di tecnici ed è risultata quanto mai idonea, sia per la esposizione, sia per l'ubicazione. E' situata in una valle e non troppo distante dall'attuale Preventorio «Dalmazia». Si sta procedendo nel frattempo alla progettazione del fabbricato.

## Si è recato il 17 marzo dal Sindaco di Trieste, in visita di cortesia, il comm. Aldo Clemente, segretario generale dell'Opera profughi giuliani e dalmati. Nel corso di un cordiale colloquio, egli ha informato il dott. Franzl sull'incremento delle costruzioni edilizie in favore dei profughi nella nostra città e gli ha parlato dei propositi dell'Opera stessa circa il convitto per giovani profughi di via Crispi.

## Alloggi in Conca d'Oro: Menis Augusto, Jurinovich Ercole, Pol Giovanni, Labniz Ruggero, Antoni Tommaso, Biziak Giulia, Carpenetti Giovanni, Derossi Bruno, Fabi Giuseppe, Jagodnik Giuseppe, Pitamiz Antonio, Migliori

## Alloggi a Varese

Un'apposita commissione, presieduta da un funzionario della Prefettura di Varese, ha proceduto all'assegnazione di 32 alloggi in corso di ultimazione a Varese. E' stata data precedenza assoluta ai ricoverati negli accantonamenti di Valganna e via Bertini, rispettivamente gestiti dall'Opera e dal Comune. Sistemate tutte le famiglie ricoverate in detti accantonamenti, si è potuto accogliere nei mezzi alloggiati di seguito i nominativi degli assegnatari.

## Alloggi a Masnago: Pinzin Gino, Bacci Bruno, Feletti Nicola, Bose Giuseppe, Paoletti Antonio, Muggia David, Busletta Giuseppe, Perinetti Giuseppe, Smilovich Martino, Velenich Vittorio, Varano Renato, Bose Mario, Potocco Antonio, Sodomaco Luciano, Labniz Luciano, Lubiana Carlo.

## Alloggi in Conca d'Oro: Menis Augusto, Jurinovich Ercole, Pol Giovanni, Labniz Ruggero, Antoni Tommaso, Biziak Giulia, Carpenetti Giovanni, Derossi Bruno, Fabi Giuseppe, Jagodnik Giuseppe, Pitamiz Antonio, Migliori

## Alloggi a Varese

Un'apposita commissione, presieduta da un funzionario della Prefettura di Varese, ha proceduto all'assegnazione di 32 alloggi in corso di ultimazione a Varese. E' stata data precedenza assoluta ai ricoverati negli accantonamenti di Valganna e via Bertini, rispettivamente gestiti dall'Opera e dal Comune. Sistemate tutte le famiglie ricoverate in detti accantonamenti, si è potuto accogliere nei mezzi alloggiati di seguito i nominativi degli assegnatari.

## Alloggi a Masnago: Pinzin Gino, Bacci Bruno, Feletti Nicola, Bose Giuseppe, Paoletti Antonio, Muggia David, Busletta Giuseppe, Perinetti Giuseppe, Smilovich Martino, Velenich Vittorio, Varano Renato, Bose Mario, Potocco Antonio, Sodomaco Luciano, Labniz Luciano, Lubiana Carlo.

## Alloggi in Conca d'Oro: Menis Augusto, Jurinovich Ercole, Pol Giovanni, Labniz Ruggero, Antoni Tommaso, Biziak Giulia, Carpenetti Giovanni, Derossi Bruno, Fabi Giuseppe, Jagodnik Giuseppe, Pitamiz Antonio, Migliori

## Alloggi a Varese

Un'apposita commissione, presieduta da un funzionario della Prefettura di Varese, ha proceduto all'assegnazione di 32 alloggi in corso di ultimazione a Varese. E' stata data precedenza assoluta ai ricoverati negli accantonamenti di Valganna e via Bertini, rispettivamente gestiti dall'Opera e dal Comune. Sistemate tutte le famiglie ricoverate in detti accantonamenti, si è potuto accogliere nei mezzi alloggiati di seguito i nominativi degli assegnatari.

## ESEMPIO DI DEDIZIONE LA VITA DI NINA SAURO

### Ricordata a Trieste a un anno dalla morte

Il 10 marzo è ricorso il primo anniversario della morte di Nina Sauro-Steffe, a Venezia, ove era stabilita da parecchi anni.  
La Signora Sauro viveva con alcuni figli e una nipotina di nipoti nella città lagunare. Si recava ogni tanto al Lido per sostare davanti la lapide che ricopre le ceneri del marito, trasportato da Pola nel 1947 con uno degli ultimi viaggi del «Toscana».

Nina Sauro, di famiglia semplice, modesta, era nata nel popoloso rione di Bossedraga, a Capodistria, ove, fin dai suoi primi anni, si era dedicata a una attività di assistenza sociale, di beneficenza, di solidarietà. Era una donna di grande cuore, di grande fede, di grande amore per il bene comune. Aveva una vita di dedizione, di sacrificio, di amore per gli altri. Era una donna di grande coraggio, di grande forza, di grande dignità. Era una donna di grande esempio, di grande insegnamento. Era una donna di grande amore per la patria, di grande amore per la libertà, di grande amore per la giustizia. Era una donna di grande dedizione, di grande sacrificio, di grande amore per gli altri. Era una donna di grande coraggio, di grande forza, di grande dignità. Era una donna di grande esempio, di grande insegnamento. Era una donna di grande amore per la patria, di grande amore per la libertà, di grande amore per la giustizia.

La Signora Sauro viveva con alcuni figli e una nipotina di nipoti nella città lagunare. Si recava ogni tanto al Lido per sostare davanti la lapide che ricopre le ceneri del marito, trasportato da Pola nel 1947 con uno degli ultimi viaggi del «Toscana».

## DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA ATTIVITA' DELL'OPERA

### Collocamento al lavoro

L'Opera desidera ancora rammentare ai profughi che la Legge 27-2-1958 n. 130 sul collocamento obbligatorio in lavoro scadrà il 28. c. m. A partire da tale data l'Opera non potrà più accogliere le domande di iscrizione nell'elenco generale dei profughi disoccupati di cui all'art. 4 della Legge stessa. L'accettazione delle domande potrà essere ripresentata se la Legge di cui trattasi verrà prorogata e a questo proposito proseguono le azioni dell'Opera e degli altri organismi interessati perché la proposta abbia favorevole conclusione.

### Posti per operai

Sulla gazzetta ufficiale n. 57 del 7 marzo 1960 è pubblicato un concorso indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione per 205 posti di operai permanenti nel ruolo dei salariati dello Stato dell'Amministrazione delle antichità e belle arti. Per l'iscrizione al concorso, i profughi devono aver compiuto il 18° anno di età e non superato il 45°. Le domande di ammissione, redatte su carta da bollo da Lire 20, dovranno pervenire al Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale delle antichità e belle arti - Ufficio di Scuola Superiore entro il 6 maggio 1960. Per ogni altra notizia utile gli interessati dovranno prendere visione della succitata gazzetta.

### Per le istitutrici nelle colonie

L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati ha indetto un concorso — riservato a profughe giuliano-dalmate in possesso di diploma di Scuola Superiore — per l'ammissione al corso di aggiornamento per istitutrici da impiegare nelle colonie estive che verranno organizzate nell'estate 1960. Dopo la chiusura delle colonie estive le istitutrici avranno prestatato il loro servizio in favore delle colonie estive di profughi giuliani e dalmati. Il concorso si svolgerà dal 7 luglio al 10 settembre p. v. circa. Alle partecipanti saranno rimborsate le spese di viaggio e durante il corso fruiranno gratuitamente della necessaria ospitalità. Per essere ammesse le candidate devono presentare domanda in carta semplice all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati - Piazzale di Porta Pia, 121 - Roma - entro e non oltre il 15 aprile 1960. Per informazioni e per l'elenco dei documenti le interessate possono rivolgersi al rispettivo Comitato Provinciale dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia.

### Case a Rovereto

Per l'incremento del consigliere dell'Opera, sen. Giovanni Spagnoli, allo scopo di risolvere definitivamente il problema alloggiativo della comunità esule di Rovereto, sarà possibile procedere alla

## IL PROBLEMA DELLA CASA

### Alloggi a Varese

Un'apposita commissione, presieduta da un funzionario della Prefettura di Varese, ha proceduto all'assegnazione di 32 alloggi in corso di ultimazione a Varese. E' stata data precedenza assoluta ai ricoverati negli accantonamenti di Valganna e via Bertini, rispettivamente gestiti dall'Opera e dal Comune. Sistemate tutte le famiglie ricoverate in detti accantonamenti, si è potuto accogliere nei mezzi alloggiati di seguito i nominativi degli assegnatari.

### Alloggi a Masnago: Pinzin Gino, Bacci Bruno, Feletti Nicola, Bose Giuseppe, Paoletti Antonio, Muggia David, Busletta Giuseppe, Perinetti Giuseppe, Smilovich Martino, Velenich Vittorio, Varano Renato, Bose Mario, Potocco Antonio, Sodomaco Luciano, Labniz Luciano, Lubiana Carlo.

### Alloggi in Conca d'Oro: Menis Augusto, Jurinovich Ercole, Pol Giovanni, Labniz Ruggero, Antoni Tommaso, Biziak Giulia, Carpenetti Giovanni, Derossi Bruno, Fabi Giuseppe, Jagodnik Giuseppe, Pitamiz Antonio, Migliori

### Alloggi a Varese

Un'apposita commissione, presieduta da un funzionario della Prefettura di Varese, ha proceduto all'assegnazione di 32 alloggi in corso di ultimazione a Varese. E' stata data precedenza assoluta ai ricoverati negli accantonamenti di Valganna e via Bertini, rispettivamente gestiti dall'Opera e dal Comune. Sistemate tutte le famiglie ricoverate in detti accantonamenti, si è potuto accogliere nei mezzi alloggiati di seguito i nominativi degli assegnatari.

### Alloggi a Masnago: Pinzin Gino, Bacci Bruno, Feletti Nicola, Bose Giuseppe, Paoletti Antonio, Muggia David, Busletta Giuseppe, Perinetti Giuseppe, Smilovich Martino, Velenich Vittorio, Varano Renato, Bose Mario, Potocco Antonio, Sodomaco Luciano, Labniz Luciano, Lubiana Carlo.

### Alloggi in Conca d'Oro: Menis Augusto, Jurinovich Ercole, Pol Giovanni, Labniz Ruggero, Antoni Tommaso, Biziak Giulia, Carpenetti Giovanni, Derossi Bruno, Fabi Giuseppe, Jagodnik Giuseppe, Pitamiz Antonio, Migliori

### Alloggi a Varese

Un'apposita commissione, presieduta da un funzionario della Prefettura di Varese, ha proceduto all'assegnazione di 32 alloggi in corso di ultimazione a Varese. E' stata data precedenza assoluta ai ricoverati negli accantonamenti di Valganna e via Bertini, rispettivamente gestiti dall'Opera e dal Comune. Sistemate tutte le famiglie ricoverate in detti accantonamenti, si è potuto accogliere nei mezzi alloggiati di seguito i nominativi degli assegnatari.

### Alloggi a Masnago: Pinzin Gino, Bacci Bruno, Feletti Nicola, Bose Giuseppe, Paoletti Antonio, Muggia David, Busletta Giuseppe, Perinetti Giuseppe, Smilovich Martino, Velenich Vittorio, Varano Renato, Bose Mario, Potocco Antonio, Sodomaco Luciano, Labniz Luciano, Lubiana Carlo.

### Alloggi in Conca d'Oro: Menis Augusto, Jurinovich Ercole, Pol Giovanni, Labniz Ruggero, Antoni Tommaso, Biziak Giulia, Carpenetti Giovanni, Derossi Bruno, Fabi Giuseppe, Jagodnik Giuseppe, Pitamiz Antonio, Migliori

### Alloggi a Varese

Un'apposita commissione, presieduta da un funzionario della Prefettura di Varese, ha proceduto all'assegnazione di 32 alloggi in corso di ultimazione a Varese. E' stata data precedenza assoluta ai ricoverati negli accantonamenti di Valganna e via Bertini, rispettivamente gestiti dall'Opera e dal Comune. Sistemate tutte le famiglie ricoverate in detti accantonamenti, si è potuto accogliere nei mezzi alloggiati di seguito i nominativi degli assegnatari.

### Alloggi a Masnago: Pinzin Gino, Bacci Bruno, Feletti Nicola, Bose Giuseppe, Paoletti Antonio, Muggia David, Busletta Giuseppe, Perinetti Giuseppe, Smilovich Martino, Velenich Vittorio, Varano Renato, Bose Mario, Potocco Antonio, Sodomaco Luciano, Labniz Luciano, Lubiana Carlo.

### Alloggi in Conca d'Oro: Menis Augusto, Jurinovich Ercole, Pol Giovanni, Labniz Ruggero, Antoni Tommaso, Biziak Giulia, Carpenetti Giovanni, Derossi Bruno, Fabi Giuseppe, Jagodnik Giuseppe, Pitamiz Antonio, Migliori

### Alloggi a Varese

Un'apposita commissione, presieduta da un funzionario della Prefettura di Varese, ha proceduto all'assegnazione di 32 alloggi in corso di ultimazione a Varese. E' stata data precedenza assoluta ai ricoverati negli accantonamenti di Valganna e via Bertini, rispettivamente gestiti dall'Opera e dal Comune. Sistemate tutte le famiglie ricoverate in detti accantonamenti, si è potuto accogliere nei mezzi alloggiati di seguito i nominativi degli assegnatari.

## FRENI ALLE IMPORTAZIONI

# A passo di lumaca la motorizzazione titina

Con una frase di evidente sapore eufemistico i giornali jugoslavi scrivono che «le disposizioni in vigore per le importazioni di autoveicoli continuano a interessare i cittadini». Con un po' di maggiore libertà di stampa e di espressione, avrebbero invece potuto dire che i cittadini, anziché «interessarsene», rimproverano contro la gravosa fiscalità mantenuta dallo Stato sulle importazioni degli autoveicoli in Jugoslavia, e ciò a maggior ragione in quanto la modesta industria automobilistica del paese è ancora assai lontana dalla possibilità di soddisfare nemmeno in misura limitata alle richieste del mercato interno, pur mantenendosi anche queste in termini molto ristretti a causa degli scarsi guadagni dei lavoratori.

Una statistica recentemente pubblicata informa che nel 1958 sono state importate dall'estero in Jugoslavia 6452 autoveicoli per conto di privati e 125 da enti pubblici. Nel 1959 l'importazione è stata rispettivamente di 6316 e 2713. Negli stessi due anni l'importazione delle motociclette è stata rispettivamente 15.158 e 13.431 per privati e 5450 e 3831 per enti pubblici. E' comunque da rilevare che in tali cifre rientrano gli autoveicoli usati e di seconda mano che sarebbero più proporzionati. Per l'anno 1960 non si prevedono variazioni a tali aliquote d'importazione, semmai qualche ulteriore flessione per le motociclette.

Per un paese di circa 18 milioni di abitanti, dove l'industria automobilistica può considerarsi ancora in embrione, tali aliquote di autoveicoli d'importazione sono evidentemente modeste, ma la causa, come s'è detto, va ascritta non solo alla scarsa capacità di acquisto dei cittadini, ma anche e soprattutto ai fortissimi dazi di dogana e alle tasse mantenute in vigore dallo Stato jugoslavo e che rendono quanto mai gravoso e costoso l'acquisto di un autoveicolo d'importazione. Infatti il dazio per autoveicoli di minima cilindrata e fino a 1100 cc., corrisponde a metà del valore complessivo della macchina e aumenta progressivamente in rapporto al volume della cilindrata, fino a raggiungere per le auto oltre i 1100 cc., il 180 per cento del suo prezzo. Per tutte le specie di motociclette, l'ammontare del dazio corrisponde al 40% del prezzo di origine. Per gli autoveicoli usati, per ogni anno d'uso comprovato, il dazio viene ridotto del 10%. Per il fisco jugoslavo pretende ancora altro. Cioè il pagamento, all'atto della importazione, della tassa sul giro di affari, quanto dire l'I.G.E., corrispondente al 13,6% del valore dell'automezzo di minima cilindrata, tassa che sale rispettivamente al 25, all'82, al 117,39 per cento delle varie cilindrature superiori fino a 3000 cc. Basterebbe queste cifre e considerare la difficoltà dei cittadini jugoslavi di risparmiare una parte delle loro misurate e spesso ristrette percezioni di lavoro, per farsi un'idea di quanto viene a costare un'automezzo d'importazione, non diciamo quelle nuove, ma pure quelle usate, e non oggi si vedono per la maggior parte in giro; e quindi della estrema difficoltà di provvedersene. Ma più rilevante è il fatto che nemmeno gli automezzi di produzione interna costano di meno ed è proprio per poter difendere e proteggere l'alto costo degli automezzi nazionali, che lo Stato grava enormemente di dazio doganale e di tasse, quelle d'importazione. Potrebbe apparire strano che in un paese a economia cosiddetta socialista o comunista, con l'assistenza quindi dell'iniziativa privata e dell'asserito sfruttamento dei lavoratori da parte degli industriali, non si riesca a produrre a costi inferiori a quelli realizzati nei paesi a economia liberista, dove per giunta i lavoratori sono normalmente assai meglio pagati, per rimanere in argomento, di quegli jugoslavi. Evidentemente la burocrazia che affligge ogni settore della vita economica e amministrativa è tale anche nel regime di Tito, da rappresentare un peso spropositato e di effetto negativo per i costi di esercizio e di produzione, perciò a subire le conseguenze non sono soltanto i lavoratori ed i produttori, ma pure i consumatori.

La sera del 10 marzo, nella chiesa del Rosario, per iniziativa dell'ANVGD, si è tenuta una Messa, celebrata dal parroco di Capodistria, monsignor Giorgio Bruni, presenti numerose rappresentanze di Trieste e di tutte le Associazioni istriane, delle «Famiglie». A Nina Sauro rappresentava la famiglia. Mons. Bruni al termine del rito e della benedizione del cumulo, sul quale era stata deposta una palma di garofani rossi e bianchi, tenne un discorso rievocante la figura della compagna e del Martire.

### Piero Almerigogna

La sera del 10 marzo, nella chiesa del Rosario, per iniziativa dell'ANVGD, si è tenuta una Messa, celebrata dal parroco di Capodistria, monsignor Giorgio Bruni, presenti numerose rappresentanze di Trieste e di tutte le Associazioni istriane, delle «Famiglie». A Nina Sauro rappresentava la famiglia. Mons. Bruni al termine del rito e della benedizione del cumulo, sul quale era stata deposta una palma di garofani rossi e bianchi, tenne un discorso rievocante la figura della compagna e del Martire.

### Case a Rovereto

Per l'incremento del consigliere dell'Opera, sen. Giovanni Spagnoli, allo scopo di risolvere definitivamente il problema alloggiativo della comunità esule di Rovereto, sarà possibile procedere alla

### Per le istitutrici nelle colonie

L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati ha indetto un concorso — riservato a profughe giuliano-dalmate in possesso di diploma di Scuola Superiore — per l'ammissione al corso di aggiornamento per istitutrici da impiegare nelle colonie estive che verranno organizzate nell'estate 1960. Dopo la chiusura delle colonie estive le istitutrici avranno prestatato il loro servizio in favore delle colonie estive di profughi giuliani e dalmati. Il concorso si svolgerà dal 7 luglio al 10 settembre p. v. circa. Alle partecipanti saranno rimborsate le spese di viaggio e durante il corso fruiranno gratuitamente della necessaria ospitalità. Per essere ammesse le candidate devono presentare domanda in carta semplice all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati - Piazzale di Porta Pia, 121 - Roma - entro e non oltre il 15 aprile 1960. Per informazioni e per l'elenco dei documenti le interessate possono rivolgersi al rispettivo Comitato Provinciale dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia.

### Case a Rovereto

Per l'incremento del consigliere dell'Opera, sen. Giovanni Spagnoli, allo scopo di risolvere definitivamente il problema alloggiativo della comunità esule di Rovereto, sarà possibile procedere alla

### Per le istitutrici nelle colonie

L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati ha indetto un concorso — riservato a profughe giuliano-dalmate in possesso di diploma di Scuola Superiore — per l'ammissione al corso di aggiornamento per istitutrici da impiegare nelle colonie estive che verranno organizzate nell'estate 1960. Dopo la chiusura delle colonie estive le istitutrici avranno prestatato il loro servizio in favore delle colonie estive di profughi giuliani e dalmati. Il concorso si svolgerà dal 7 luglio al 10 settembre p. v. circa. Alle partecipanti saranno rimborsate le spese di viaggio e durante il corso fruiranno gratuitamente della necessaria ospitalità. Per essere ammesse le candidate devono presentare domanda in carta semplice all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati - Piazzale di Porta Pia, 121 - Roma - entro e non oltre il 15 aprile 1960. Per informazioni e per l'elenco dei documenti le interessate possono rivolgersi al rispettivo Comitato Provinciale dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia.

## \* CAPOLINEA \*

### Diario

Posso dire per esperienza che è sempre utile tenere un diario. Infatti sfogliando il quaderno del 1945, trovo a 27 luglio una nota che ritengo utile pubblicare in questo momento. Ed eccola nella sua frettolosa stesura:  
27 luglio, venerdì. — Il giornale «L'Arena di Pola» sta per iniziare le sue pubblicazioni.  
Alle 5 1/2 mi portò allo studio dell'avvocato Benussi, o dove tutti sono in per la repubblica, 2 tutti sono per le autonomie regionali.  
L'articolo di fondo sarà

quello offerto dall'avvocato Bacicchi. — Io ho fornito quasi tutti i trafiletti della 2a pagina.  
Alle 7 1/2 vado alla riunione dei democristiani. Il presidente: Santin, fratello del vescovo di Trieste. Si propone la soluzione del problema amministrativo e istituzionale. Io mi dichiaro per la repubblica italiana e per le autonomie regionali. — Lunghie discussioni.  
Il voto dell'assemblea non dà luogo a dubbio, e meno due tutti sono in per la repubblica, 2 tutti sono per le autonomie regionali.  
L'articolo di fondo sarà

Il Presidente della Repubblica con suo decreto ha stabilito che gli utili della Lotteria «Italia» siano devoluti ai seguenti enti secondo le fessate: Comitato italiano per l'anno mondiale del rifugiato, il 57 per cento; Opera nazionale per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, il 19 per cento; Ente rimasta il 24 per cento.  
Com'è noto il Comitato italiano per l'Anno mondiale del rifugiato concorre all'organizzazione della Giornata del profugo indetta a Trieste.

# VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

## Cittadinanza, assistenza, emigrazione tre temi per il rifugiato che arriva oggi

**A seconda delle condizioni e della situazione giuridica del profugo le pratiche amministrative da seguire presentano aspetti diversi**

Considerato che circa il 97 per cento dei rifugiati residenti in Italia provengono dall'Istria, da Fiume, da Zara e dalla Jugoslavia, credo opportuno dividerli in quattro categorie: 1) profughi provenienti dal *passaporto italiano* dalle zone cedute alla Jugoslavia; 2) profughi, provenienti dalle stesse zone, privi di cittadinanza italiana, ma che precedentemente hanno optato; 3) profughi, provenienti dalle stesse zone, privi di cittadinanza italiana, che non hanno optato; 4) profughi, provenienti in qualità di apolidi dalla Jugoslavia, che non sono mai stati cittadini italiani.

I giuliani, fiumani e zaratini che rimpatriano ora hanno ottenuto il *passaporto italiano* dalle nostre autorità consolari in quanto il Governo jugoslavo ha accettato, sia pur tardivamente, la loro opzione per la cittadinanza italiana, oppure ha respinto l'opzione ed ha concesso successivamente ai medesimi lo svincolo dalla cittadinanza jugoslava. Essendo cittadini italiani di pieno diritto, possono chiedere l'iscrizione anagrafica (art. 7 legge 27-2-58, n. 173) presso un qualsiasi Comune, in deroga alle norme previste dalla legge 6 luglio 1939, n. 1092. Per fruire dei vari benefici riservati ai profughi (preferenze nell'assegnazione al lavoro, nell'assegnazione della casa, riattivazione di licenze e di attività artigianali e commerciali, assistenza sanitaria, ecc.) essi devono presentare una domanda, in carta semplice, alla locale Prefettura, chiedendo il riconoscimento della qualità di profugo in base al Decreto del Presidente della Repubblica 4 luglio 1956, n. 1117. La domanda, che deve essere presentata entro un anno dalla data dell'esodo (articolo 10 legge 27-2-58, n. 173), deve contenere un breve curriculum dell'interessato e dell'assistenza ricevuta, e deve essere accompagnata, possibilmente, con un certificato di residenza e una dichiarazione del locale Comitato dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Qualora non avessero la possibilità di sistemarsi per conto proprio o presso parenti, devono presentarsi, appena rimpatriati, alla Prefettura di Trieste, la quale li trasferisce al Campo di Udine che funziona da centro di smistamento (tra giorni il campo di smistamento verrà trasferito al campo di S. Sabba).

Da questo Campo vengono trasferiti con le loro masserizie, sempre a carico del Ministero dell'Interno, in uno dei seguenti 12 Campi, secondo le disponibilità alloggiative: Tortona, Brescia, Chiari, Monza, Udine, Laterina, Marina di Carrara, Gaeta (due), Roma, Versilia, Catania. Il ricovero nel campo assicura, oltre tutti i benefici di carattere generale riservati ai profughi, la concessione del sussidio (210 lire giornaliere per il capofamiglia e 100 lire per ogni componente il nucleo familiare) e l'assegnazione di una casa non oltre il 1963.

C'è poi il caso di profughi, provenienti dalle stesse zone, privi di cittadinanza italiana, ma che precedentemente hanno optato. Intendendo parlare di profughi di origine italiana e non di slavi immigrati nelle zone cedute dopo il 1945. Essi possono essere rimpatriati o con il *passaporto jugoslavo*, o clandestinamente senza alcun *passaporto*. Essi devono presentarsi alla Questura del luogo del loro arrivo e chiedere l'asilo politico. La stessa Questura li trasferisce, a proprie spese, al campo dei rifugiati stranieri di S. Sabba in Trieste. La concessione dell'asilo politico viene data da una Commissione Paritetica che siede a Roma. Nella loro categoria intendo includere anche coloro che hanno avuto respinto, oltre l'opzione per la cittadinanza italiana, anche lo svincolo dalla cittadinanza jugoslava. Per ottenere la cittadinanza italiana, devono presentare un *ricorso straordinario*, in tre copie, indirizzato al Procuratore Generale della Repubblica Croata in Zagabria, al Console Generale d'Italia in Capodistria e alla locale Prefettura. In detto ricorso essi chiedono la revisione della loro opzione per le varie ragioni afferenti al loro caso specifico: origine italiana della famiglia, scuole, servizio militare, esercizio dell'opzione, lingua di provenienza in Italia, di parenti optanti, intenzione di non voler ritornare più in Jugoslavia e ogni altro elemento che possa mettere in luce il loro diritto alla cittadinanza italiana. La copia del ricorso,

da presentare alla locale Prefettura, dev'essere accompagnata dal decreto jugoslavo dell'opzione respinta, delle ricevute postali delle due raccomandate inviate a Zagabria e a Capodistria e da una dichiarazione del Comitato Provinciale dell'Associazione in cui si attesti che l'interessato il 10 giugno 1940 risiedeva nel paese di provenienza, che ha esercitato il diritto di opzione nella data e presso il tale Comune, che il 15 settembre 1947 era cittadino italiano, che la sua lingua d'uso nei rapporti familiari, epistolari e sociali è stata sempre l'italiano e che la sua condotta civile e politica è stata ineccepibile. Ovviamente il Comitato deve accertare la veridicità di queste affermazioni attraverso una inchiesta rigorosa. La Prefettura, esaurite le indagini tramite gli Organi di Polizia, autorizza il Comune ad inscrivere il profugo tra i cittadini italiani in attesa che si risolva il ricorso straordinario inviato a Zagabria.

Il ricorso può essere presentato anche se un precedente ricorso analogo fosse stato respinto e anche contro la reiezione della domanda di svincolo dalla cittadinanza jugoslava. L'argomento base è costituito dall'effettivo esercizio dell'opzione, effettuato personalmente o, tramite i genitori, per i minorenni. I minorenni, figli di genitori optanti, che nel frattempo abbiano superato il 18° anno di età, devono presentare un ricorso individuale. In caso di difficoltà da parte delle locali Prefetture, gli interessati possono rivolgersi al Ministero dell'Interno - Direzione Generale Affari Generali - Divisione Cittadinanza - Ufficio Opzioni. Per fruire dei benefici preferenziali dei profughi, essi devono presentare una domanda alla Prefettura per ottenere il riconoscimento della qualità di profugo. Ottenuta la cittadinanza italiana, essi vengono trasferiti al Campo di Udine o, se svincolati, al Campo di S. Sabba. Essi, però, potranno ottenere l'alloggio attraverso altre quote preferenziali (Istituto Autonomo Casa Popolare, Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, ecc.).

I profughi, provenienti dalle stesse zone, privi di cittadinanza italiana che non hanno optato, vengono equiparati, per ora, ai rifugiati stranieri. E' stato formulato un disegno di legge che contempla alcune facilitazioni per la concessione ex novo della cittadinanza italiana in favore degli apolidi, di origine giugoslava, che non hanno mai optato. Il Ministero degli Esteri ha formalmente assicurato l'Associazione che nessun profugo, originario dagli ex territori italiani, e cede dall'Istria, da Fiume e da Zara, verrà riconsegnato alla Jugoslavia.

Ci sono infine i profughi, provenienti in qualità di apolidi dalla Jugoslavia, che non sono mai stati cittadini italiani. I rifugiati slavi, appena raggiunto il territorio italiano, devono presentarsi alla Questura del luogo del loro arrivo e chiedere l'asilo politico. Essi vengono avviati al Campo Stranieri di S. Sabba in Trieste. Ottenuto l'asilo politico, vengono trasferiti in uno dei seguenti Campi di smistamento: Tortona, Udine, Laterina, Marina di Carrara, Gaeta (due), Roma, Versilia, Catania. Il ricovero nel campo assicura, oltre tutti i benefici di carattere generale riservati ai profughi, la concessione del sussidio (210 lire giornaliere per il capofamiglia e 100 lire per ogni componente il nucleo familiare) e l'assegnazione di una casa non oltre il 1963.

È necessario che il rifugiato dimostri di essere fuggito per ragioni politiche e non per ragioni economiche. I giovani che fuggono per evitare il servizio militare, o soltanto per emigrare o per migliorare le loro condizioni economiche, non possono essere considerati dei perseguitati politici. Deve risultare che essi sono fuggiti e che non vogliono fare più ritorno al loro paese perché sono contrari ai regimi dittatoriali comunisti sotto il profilo economico, sociale, politico, religioso, ecc.

Ho cercato di tracciare così la strada che i profughi devono percorrere ed ho indicato i benefici che possono trovare lungo il cammino. Sono state volutamente lasciate alcune questioni, che per non appesantire il testo, ho omesso di trattare. Per maggiori informazioni, si può scrivere al Comitato provinciale di Udine, via S. Sabba, 10, o al Ministero dell'Interno - Direzione Generale Affari Generali - Ufficio Opzioni, via S. Sabba, 10, Roma.

**P. Flaminio Rocchi**

Salve Dalmazia! Salve bruta roccia abbianca che sotto un cielo di fuoco e d'oro emigi dalle spume d'Adriatico, incoronata d'isole e scogli a miriadi, dove scendono fiumi turchini, dove vite si sposa al gelso, dove mandrie di capre e di pecore brucano le erbe profumate delle tue pendici! Salve Dalmazia, salve o terra genitrice di spiriti forti, dove le stripi giapadiche, illiriche e traci che temprarono la fibra, dove Roma lanciò le sue corti a miraggio di un facile trionfo! Salve Dalmazia, terra dove l'occidente e l'oriente si fondono, terra oggi contestata da due civiltà, la vecchia dalmatica romana che dal suo pensiero irradiò il mondo tutto, e la nascente civiltà slava, che padrona di sterminati territori, dopo di aver acceso la sua face a Roma, vuol con lei gareggiare, per essere pari, per superarla. Salve, Dalmazia, terra benedetta, che infondi

all'omo coscienza di se stesso, uomo fittivo, volitivo, conquistatore! Sull'onda del tuo mare azzurro, cospargi del bianco di roccie e di spume, si ridestò il mio spirito assopito e languente, lontano con i tuoi flutti sollevando le mura delle raffiche che soffiano sorda nei canali e negli stretti, mi si colorirono le guance smorte e l'occhio mio riebbe la sua spenta fiera. Sotto l'infusso del tuo sole ardente e dell'aere tua balsamica libricio divenne farfalla, il pullulante di un Contavo allora poco più di due lustri e mi iscrissi alla Scuola Reale Inferiore di quella città, equiparata alle nostre Tecniche. Fu lì che appresi a conoscere la Dalmazia e l'Istria, la fiera e il patriottismo dei Fratelli Dalmati, fratelli bene inteso d'elezione! Dopo quattro anni feci ritorno alla città nata per proseguire i miei studi, ma i ricordi di Dalmazia e in particolare della bella Zara, mi assillavano di continuo. La notte sognavo le sue mura, la riva vecchia, la riva nuova, la Calle Larga, il suo Duomo, la Chiesa di S. Simone, Porta Terra Firma, il Barcagno e la Cereria, dove sorvegliano le famose fabbriche di marachino «Luxardo» «Drioli», «Stampal» e chi più ne ha più ne metta. Luxardo aveva distillato il famoso «Cherry Brandy» battezzato da D'Annunzio, nella sua visita in Dalmazia per incontrarsi con l'ammiraglio Milla, «Sangue Morlacco». Dopo la prima guerra mondiale nelle trattative di pace fummo trattati in maniera inadeguata alle nostre condizioni, al nostro contributo di sangue, inadeguata al sacrificio di seicentomila morti. Ma se il nostro sacrificio di sangue non ebbe il compenso meritato, non abbiamo altri passi intervenuti nel conflitto, ciò non è da ascrivere soltanto alla incomprendenza dei nostri alleati in guerra, ma agli stessi nostri stati di allora e a gran parte del popolo italiano. Se è storia di ieri la credenza che Trieste e Trento fossero a una passeggiata l'una dall'altra, se è storia di ieri che Corfù fosse l'ultima stazione per Sebenico, non s'è fatta oggi una gran luce sulla Dalmazia e sui nostri stati di allora, in circoli che vantano una cultura superiore. Ed è di questa ignoranza che hanno approfittato l'ignavia dei neutralisti e dei rinunciatari di ieri e di oggi, che tentano di offuscare la visione della meta, del dovere, del destino della patria.

L'irrimediabile della vecchia diplomazia, la voracità dell'imperialismo economico di alleati dimentichi e sconosciuti, la disumanità di governanti terrorizzati dalle euforie e pazze minacce di alcuni dittatori traballanti, laceri ed affannati i fratelli del giorno e invocano la pace, e invocano la pace, e invocano la pace. Ma se il nostro sacrificio di sangue non ebbe il compenso meritato, non abbiamo altri passi intervenuti nel conflitto, ciò non è da ascrivere soltanto alla incomprendenza dei nostri alleati in guerra, ma agli stessi nostri stati di allora e a gran parte del popolo italiano. Se è storia di ieri la credenza che Trieste e Trento fossero a una passeggiata l'una dall'altra, se è storia di ieri che Corfù fosse l'ultima stazione per Sebenico, non s'è fatta oggi una gran luce sulla Dalmazia e sui nostri stati di allora, in circoli che vantano una cultura superiore. Ed è di questa ignoranza che hanno approfittato l'ignavia dei neutralisti e dei rinunciatari di ieri e di oggi, che tentano di offuscare la visione della meta, del dovere, del destino della patria.

L'irrimediabile della vecchia diplomazia, la voracità dell'imperialismo economico di alleati dimentichi e sconosciuti, la disumanità di governanti terrorizzati dalle euforie e pazze minacce di alcuni dittatori traballanti, laceri ed affannati i fratelli del giorno e invocano la pace, e invocano la pace, e invocano la pace. Ma se il nostro sacrificio di sangue non ebbe il compenso meritato, non abbiamo altri passi intervenuti nel conflitto, ciò non è da ascrivere soltanto alla incomprendenza dei nostri alleati in guerra, ma agli stessi nostri stati di allora e a gran parte del popolo italiano. Se è storia di ieri la credenza che Trieste e Trento fossero a una passeggiata l'una dall'altra, se è storia di ieri che Corfù fosse l'ultima stazione per Sebenico, non s'è fatta oggi una gran luce sulla Dalmazia e sui nostri stati di allora, in circoli che vantano una cultura superiore. Ed è di questa ignoranza che hanno approfittato l'ignavia dei neutralisti e dei rinunciatari di ieri e di oggi, che tentano di offuscare la visione della meta, del dovere, del destino della patria.

**Conferenza a Milano**  
La sera del 18 marzo ha parlato al Circolo giuliano-dalmata di Milano il prof. Nedo Fiorentin, dell'Accademia delle Belle Arti di Venezia, sul tema «Architettura della Dalmazia». La dotta e informata esposizione è stata accompagnata da proiezioni.

**Comprendimento di Pio X per le attese istriane**  
Appunti dal diario di Lodovico Rizzi redatto in un periodo fra i più agitati

Nell'ultimo volume degli «Atti e memorie» della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, uscito lo scorso anno, Sergio Cella ha pubblicato alcune pagine tratte dal «Giornale» di Lodovico Rizzi, custodito dal figlio ing. Nicolò. Si tratta d'un diario di circa duemila fogli in cui sono annotati impressioni e commenti sugli incontri e sulle eventi vissuti dal capitano provinciale dell'Istria dal 1903 al 1912 e dal gennaio all'agosto 1914. Riportiamo alcuni brani significativi del diario.

Il 4 novembre 1905 Pio X riceveva in Vaticano Lodovico Rizzi che, approfittando di un viaggio a Roma, aveva sollecitato l'udienza. — Mi dica, signor Capitano, che cosa c'è di nuovo laggiù in Istria? — cominciò il Papa con fare bonario. Pio X conosceva l'insigne uomo politico istriano, aggiornato com'era intorno alla sua delicata e impegnativa attività sia quale Podestà di Pola sia quale Capitano provinciale dell'Istria, onori che egli non ostentava, ma spesso sorportava, da anni, sorretto dalla fiducia della maggioranza dell'elettorato nazionale nella stima di cui la popolazione lo circondava per l'integrità del carattere, l'equilibrio del temperamento e la sagacia amministrativa, congiunti a un sentimento patrio di solida tempra e ad una visione non riduttiva dei molti problemi entro i quali si dibatteva, tra alti e bassi, la politica regionale di fronte ad avversari tenaci e cocciuti, sicuri, in più, di appoggi all'alto. E' un dialogo familiare senza schemi protocollici, quale potrebbe svolgersi tra due vecchi amici solleciti in pari modo dei doveri e delle rispettive posizioni.

Alla domanda che cosa c'è di nuovo in Istria il Rizzi risponde: — Santità, le nostre condizioni non sono punto rosee, specie riguardo al clero. — Le conosco — risponde il Papa — siamo tanto vicini a Venezia. — Già, siamo veneti anche noi, Santità. Ora poi siamo preoccupati per la nomina del nuovo Arcivescovo di Gorizia, perché si dice che a quel posto potrebbe venir chiamato il nostro vescovo Flapp, nel qual caso Chissà quale successore ci toccherebbe.

Vi manderò il Mahnic, Vescovo di Veglia — osserva scherzosamente il Pontefice. — No, per amor del Cielo, Santità! — Scherzavo; so che non avete simpatia per il Mahnic. E' un buon sacerdote e dotto, ma quando si parla di liturgia slava, cocciuto. Da voi, in Istria, avete il gajolotto nella chiesa? — No, Santità, soltanto in alcune chiese della campagna. — Già, già, lo so. Ma in Dalmazia questi croati si sono riscaldati. E dire che anni

or sono si vergognavano di disci croati. Ora, anche della questione liturgica se n'è fatta una questione politica. Ma spero che si accomoderà tutto, e che anche il Mahnic verrà a più miti consigli. — Santità, l'Istria si raccomanda a Vostra Santità. Ci aiuti.

Stia tranquillo che si farà il possibile. Il Mahnic non glielo daremo. Si troverà la persona adatta. Qui a Roma sarà difficile, ma si troverà. In un'atmosfera affatto diversa si svolse un'altra udienza, quella accordata al Rizzi da Francesco Giuseppe il 14 marzo 1904. Per evitare una crisi, il governo austriaco aveva fatto minacciare di mandare all'aria l'assetto amministrativo di Pola, il Rizzi aveva accettato di mantenere la carica di Podestà accanto a quella di Capitano provinciale. L'udienza imperiale avvenne in questa circostanza.

Parlando anche in italiano, l'Imperatore — così il Rizzi — mi dice che gli fece piacere di nominarmi Capitano provinciale, che conosce i miei sentimenti e che è simpatico a me, e che, l'amministrazione provinciale e la Dieta andranno bene. Mi dice conostigli che mi sono sacrificato mantenendo la carica di Podestà di Pola per scongiurare una crisi. «Anche di questo, dice, le sono riconoscente». Osservo poi che la Provincia ha sofferto molto l'estate scorsa per mancanza d'acqua. Mi chiese come vadano le cose in Parlamento. Sempre ostuzione, risposi. L'Imperatore bismontò il modo con cui si comportano certi oratori nelle discussioni. Osservai che ora si constata assai spesso una rozzezza di modi e di forma. «Sì, mi dispiace, perché in Parlamento non entrati elementi che non dovrebbero esserci».

Il Giornale annota in altre parti i colloqui, talora burrascosi, che il Rizzi aveva con il Luogotenente Hohenlohe, con Ministri e con altre alte cariche dello Stato. Non meno interessanti le note sugli avvenimenti che accompagnano la dichiarazione di guerra all'Austria alla Serbia. A Pola si svolgono manifestazioni antioeriche, che il Rizzi deplora pur giustificandole. La Marcia Reale, suonata dalla banda della Marina, suscita entusiasmi senza limiti ed è accompagnata da cori popolari che cantano l'inno della Lega ed altre canzoni patriottiche. Nei giorni seguenti si mobilita.

Purtroppo — nota il Rizzi — ci avviamo al conflitto europeo, alle cui terribili conseguenze non si può pensare senza che passi un brivido per le ossa. E poi quale sarà la nostra sorte, come finirà quest'immense lotta? — Sempre sul tema della dichiarazione di guerra, nell'ultimo colloquio con il Luogotenente Hohenlohe, annota che questi trovava strana la neutralità dell'Italia, soggiun-

gendo che, forse, tutti i monarchi hanno precipitato le loro decisioni. In altri colloqui, l'Arciduca Carlo Stefano dice al Rizzi che non comprende i timori del Governo di Vienna per l'Università italiana a Trieste. Sia sicuro — rileva l'Arciduca — che il Governo finirà con il darla, solo che lo farà in un'epoca in cui la sua concessione non produrrà più alcun effetto utile né in Italia né in Austria. Così accade sempre da noi.

Nel corso dei colloqui il Rizzi colse più volte l'occasione per sondare il pensiero degli stati austriaci sui problemi più grossi che s'affacciavano alla ribalta politica. A proposito del suffragio universale d'imminente approvazione, il giudizio dell'ex Presidente del Consiglio, Badeni, era esplicito. Al Rizzi egli dice che la soppressione delle Curie è un grave errore e porterebbe danno allo Stato, soggiungendo che chi ha fatto credere al Monarca che con il suffragio universale cesserebbero le lotte nazionali e subentrerebbe la pace, è un pazzo o un ebete».

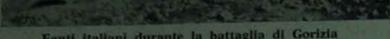
Nel Giornale compaiono molti altri personaggi minori sullo sfondo della grande politica dell'Impero e di quella piccola di ogni giorno in sede provinciale e cittadina. Su quest'ultima l'accento è spesso aspramente polemico da parte di correnti più accese che non si rendevano conto dei limiti imposti dall'uomo impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente, costruttivo. Questo l'uomo che gli avversari chiamarono un giorno nell'impegnato a difendere fedelmente il patrimonio nazionale degli italiani dell'Istria senza grandi gesti oratori, senza pose melodrammatiche e senza l'eroismo non concepito come lavoro diurno, paziente

# FIGURE ED EPISODI DELL' EPICA GUERRA DI REDENZIONE

## LE LEGGENDARIE IMPRESE DEI MINUSCOLI MAS

### Una «fregata» è scesa in mare con il nome dell'ardimentoso comandante Luigi Rizzo

#### L'azione contro le navi austriache ancorate nel porto di Trieste - La straordinaria «Beffa di Buccari» guidata da D'Annunzio - L'affondamento della Santo Stefano - La partecipazione all'impresa fiumana



Fanti italiani durante la battaglia di Gorizia

Pubblichiamo in questa pagina due brani evocativi di figure ed episodi della guerra di Redenzione, che coronò il Risorgimento nazionale, dando all'Italia la sua naturale unità territoriale. Si tratta di ricordi oggi piuttosto negletti sotto l'incalzare dell'indifferente e più piuttosto negletti sotto l'incalzare dell'ideale di giustizia. Ma, superato lo smarrimento dell'incerto presente, ci si dovrà riacostare alle pagine che parlano il nobile linguaggio della fede nel riscatto nazionale, per riallacciare nei cuori l'amore alla Patria, alla famiglia più grande che unisce tutti gli Italiani desiderosi di cooperare al bene comune.

Il mattino di domenica 6 marzo, con rito solenne e austero, fu varata nel Cantiere Navale di Castellammare di Stabia la fregata intitolata al nome dell'Ammiraglio Luigi Rizzo.

Il dislocamento di questa nuova unità della nostra Marina Militare, la sua notevole autonomia, il moderno armamento, la pongono accanto alla «Carlo Margottini», alla «Carlo Bergamini» e alla «Virgilio Fassan», la quale ultima

fu impostata quella medesima mattina, subito dopo il varo della «Luigi Rizzo».

Madrina fu la vedova dell'Eroe scomparso, Testa Giuseppina Marinaz Rizzo di Grado, la quale era circondata dal figlio Conte Luigi Giacomo con la moglie e la figlia Signora Marisa col consorte. Presenti il Sottosegretario On. Caiati, il Capo di Stato Maggiore della Marina Ammiraglio Pecori Giraldi, un folto gruppo di Ammi-

rali di Generali, di Comandanti di Ufficiali, di alte Autorità civili, un'elitta schiera di signore e una folla immensa di operai, di cittadini. Benedisse lo scafo l'Ispettore Generale degli Ordini militari Mons. Vitellio, presente il Vescovo di Castellammare Mons. Agostino d'Arco.

Nel momento solenne del varo, salutato dall'urlo delle sirene delle navi da guerra e mercantili, presenti nel porto, gli applausi, i gridi di evviva, la commozione che si leggeva sui volti, qualche lagrime in vano repressa, esprimevano con quanta sensibilità il popolo partecipava all'evento, destinato a potenziare la flotta sulla memoria di un Eroe purissimo.

Subito dopo il varo, il Presidente della Navalmeccanica pronunciò un breve discorso: «L'Unità che ora è scesa in mare — egli disse — porta il nome di un grande eroe che il nostro popolo abbia saputo esprimere dalla sua plurimillennaria tradizione di navigatori e di combattenti. Questa nave richiama alla memoria dei viventi le leggendarie imprese dei minuscoli mezzi d'assalto della nostra Marina Militare».

Si sentì così riparlare di Patria, di Eroi, e ci si alzò il cuore, e i raggi del sole parvero più caldi e più splendidi. Quegli accenti, alquanto disusati, risuonarono maggiormente graditi, destinati com'erano a sollevare lo spirito in un'atmosfera più pura, più sana, libera dalle scorie che un rievocano nell'aria. Questo miracolo avveniva mentre tutto intorno risuonava il nome di Luigi Rizzo. Effetti mirabili di una felice rievocazione!

#### NERA ANGOSCIA

Quei dubbi, quello scramento saranno dimenticati; anche quelli che la burocrazia ha trattato a Roma nel primo mese della guerra, faranno a tempo a trovarsi un anno, due anni dopo. La naja non finisce mai, come dicevano gli anziani ironizzando sulla smania dei volontari di partire per il fronte. Ed in quella prima settimana il fronte non esisteva neppure, neanche come nome; tutti sognavano ancora battaglie in campo aperto, cariche di cavalleria, rapide salite su per i monti. Quando fu preso Monte Nero, il sesto giorno della guerra, un errore delle carte geografiche fece nascere sul primo momento l'illusione che si trattasse del monte che segna il passaggio dalla Valle dell'Orto a quella di Marittima, fin dai primi giorni egli non diede giungla al nemico e in numerose missioni ebbe la possibilità di conoscere ogni anfratto, ogni segreto recesso della rada di Trieste, di Muggia, dell'alta costa Istriana. Col ripiegamento sul Piave Rizzo passò al Battaglione Marittimo di Grandi, trasmissore del Thaon di Revel decise l'azione contro le navi austriache ancorate nel porto di Trieste fu proprio sul nome di Rizzo che cadde la sua scelta.

Nella notte dal 9 al 10 dicembre 1917 le torpediere «P.N.» e «L.P.N.» lasciarono l'ormeggio del Lido per

Andando al rimorchio il Mas 9, con Luigi Rizzo, e il Mas 13 col capo timoniere Andrea Ferrarini. Al traverso di G. Salvo, avvolto nella nebbia, la piccola formazione ridusse la velocità. Alle ore 22,45, sciolti i cavi di rimorchio, le due siluranti si allontanarono. La folla nebbia cominciò a diradarsi. I proiettori di Trieste, di Punta Sottile, di Punta Grossa illuminavano ogni tanto il mare. Il pericolo di essere scoperti faceva fremere il cuore dei marinai, mentre febbrilmente si adoperavano per trovare un varco fra le dighe.

Riconosciuta Punta Grossa, Rizzo accostò, raggiunse la testata nord della maggior diga di Muggia, ormeggiò il Mas, fece ormeggiare quello di Ferrarini, sotto la scogliera, saltò a terra. Assicuratosi dell'assenza immediata di una pericolosa sorveglianza, il comandante dispose per l'inizio della difficile manovra del taglio dei cavi delle ostruzioni. Molto grossi erano i cavi, e troppo rumoroso il rodio della cesoia elettrica. Fu necessario l'uso delle lime. Si lavorò sott'acqua, a lungo, in silenzio.

Ogni tanto si udivano voci lontane, ogni tanto fasci di riflettori illuminavano la zona, e i marinai si facevano piccoli piccioni, si buttavano carponi. Il tempo passava: un'ora... due ore. Finalmente le estremità dei cavi caddero, il varco era aperto. Il Mas allora penetrarono nell'interno, costeggiarono la diga, diressero su San Saba.

Alle 21,00 Rizzo avvistò di prora una delle navi. Diede ordine a Ferrarini di prendere posizione e di lanciare se fosse stato scoperto, si diede alla ricerca della seconda unità, la individuò.

Alle 23,20 quattro siluri partirono, a pochi secondi uno colpì l'Esplosore. Immense colonne d'acqua e grandi fiamme accompagnarono le esplosioni fragorose. Tutti i riflettori di Trieste, di Salvo, di Pirano, di terra, delle navi, impazzirono sul cielo, sulle dighe, sulle acque del golfo, sul mare aperto.

I Piccoli Mas, messi in marcia, raggiunsero l'Esplosore, diressero le prore ardite verso il varco, costeggiarono la diga, trovarono il varco, uscirono sul mare aperto.

Le due siluranti, uditi gli scoppi, si mossero per raggiungere il punto di ritrovo prestabilito, si ritrovarono, fu ristabilito il rimorchio, mentre gli scoppi di artiglieria scuotevano fra i marinai del Mas e quelli delle torpediere. Il comandante della spedizione poté allora radio telegrafare, in chiaro, a Venezia: «Veni e Budapest attaccate — Tutti i siluri esplosi — una delle navi affondata — l'altra probabilmente colpita. Viva il Re!».

La formazione rientrò a Venezia sul far dell'alba. Un'alba nuvolosa, plumbea. Ma la luce era nei cuori. In seguito fu accertato che la corazzata Wien era stata affondata.

10 febbraio 1918: Beffa di Buccari. Nel suo libro «Streghe di mare», dove è narrata l'esperienza del Mas, Vittorio G. Rossi al principio del capitolo su questa missione scrisse: «La beffa di Buccari di Buccari», che è D'Annunzio, e che c'era». E brevemente, quasi con un inchino di riverenza, passò ad altri episodi della guerra dei Mas: «Streghe di Mare».

Nel catalogo dei Trenta di Buccari, l'elenco del primo equipaggio si apre con il nome del Capitano di fregata Costanzo Ciano da Livorno, e del Capitano di Corvetta Luigi Rizzo da Milazzo, e si chiude col nome del Volontario Marinajo Gabriele D'Annunzio da Pescara d'Abruzzo. Il secondo equipaggio era comandato dal Tenente di Vascello Edoardo Profeta. Il sottotenente C.R.E. Andrea Ferrarini (il capo timoniere del Mas di Trieste) comandava il terzo equipaggio.

Metà dei tre gusci penetravano nel Quarnero per dirigere su Fiume. D'Annunzio pensava alla sua opera letteraria che stava per passare dalla parola all'azione. E ricordava l'altro suo viaggio a Venezia nel 1907 quando vi si fu a Roma per leggere il manoscritto de «La Nave» agli attori che dovevano rappresentare la tragedia Adriatica. «Dove io venni con una Nave armata, e la combattente fra combattenti: Lode al Signore

«Dove son gli impicatori degli Eroi? Tra le lenzuola? Dove son i portuali che millantano da Pola? A covar la gloria cinquantenne, ripari? Eia, chioche del Quarnero! Alala!»

Da Lussin alla Merlera da Calluda ad Abbazia, per il largo e per il lungo sian signori in signoria. Padre Dante, e con la scia facciam tutto «il loco varo» Eia, mastro dal Quarnero! Alala!»

Siamo trenta su tre gusci, su tre tavole di ponte; seco legato, cuor duro, cuora dure, dura fronte mani macchine armi pronte, e la morte a paro a paro. Eia, carne del Quarnero! Alala!»

10 Giugno 1918: Premuda. La flotta austriaca, sveltata dal lungo letargo, aveva deciso di tentare un colpo grosso. Uscirono nella notte da Pola, ma la nostra avanguardia, tipo «Viribus Unitis» la «Santo Stefano» e la «Tegethoff», scortate da sette siluranti. Destinazione Otranto. Comandante l'ammiraglio Horty.

Presso l'isolotto di Premuda vegliavano in vedetta due siluranti, il Mas 15 Luigi Rizzo, sul Mas 21 Giuseppe Anzò, il corsaro di vecchio pelo, e del nostro diritto, conquistati a forza di sacrifici immensi, di sangue e di ricchezze.

«Die disperda tristi eventi alla Patria, ma se la mia modesta opera potrà ancora servire a qualche cosa, giro su questa spada di riprendere le armi con la stessa fede e con lo stesso entusiasmo che mi assistettero in quattro anni di guerra».

«Genovesi! Mantengo il giuramento; da Trieste italiana, parto per Fiume italiana, con la coscienza di compiere un dovere verso la Patria, che abbiamo il diritto di volere libera e non serva, e più rispettata nel mondo».

«Vale bene, comandante! Rizzo, in piedi, è sui carboni ardenti. Pronti sono gli uomini, pronti i siluri. Le sagome enormi delle due corazzate si stagliavano ormai chiaramente, le siluranti braccchiavano ai loro fianchi.

«Qua succedeva qualcosa di grosso», sussurrò Rizzo, e rivolto ad Anzò gli ordinò: «Lei attacchi la seconda nave, io attacco la prima...»

Non curante dell'enorme sproporzione delle forze, Rizzo piuttosto che lanciare i siluri dall'esterno della formazione si cacciò dentro, passando fra i caccia. Fu scoto la sua fulminea azione e non diede tempo al nemico di difendersi. A meno di duecento metri Rizzo diede ordine di scagliare i siluri. Si udì subito un rombo sordo, il mugugno d'un tuono; un bagliore d'incendio superò le luci dell'alba, poi un secondo lampo, e l'urlo delirante dei marinai.

Ora rantano punta Serrica. Nessun indizio di vigilanza. Nessuna traccia di ostruzioni. «Che buona gente questi austriaci!» sussurrò Rizzo accostando all'orecchio del Poeta «la sua bietta ma che gli è servita a fendere il fianco della Wien con un colpo solo».

«La Tegethoff» accostò, nel tentativo di portare soccorso ma a bordo una vedetta gridò: «Scia di siluri! a sinistra! il colosso indietreggiò, stralò il largo, procedendo a zigzag, riuscì ad evitare i siluri di Anzò.

Le artiglierie delle siluranti spararono, ma i bersagli avevano il diavolo in corpo. Invano una silurante si lanciò all'inseguimento, sparando cannonate fitte fitte su Mas. Gli spruzzi inondavano i due scafi. Poi Rizzo fece scivolare in mare una prima, poi una seconda bomba antisommergibili. Una di esse scoppiò sotto la prora del caccia, si fermò di botto, ormai i Mas erano liberi.

Mentre rientravano alla base di Ancona, Rizzo fece sparare i fuochi del segnale: «Ho silurato!» poi fece issare a riva la bandiera granaia della vittoria.

Due medaglie d'oro, quattro d'argento, due promozioni per merito di guerra, premio del valore leggendario di Luigi Rizzo. Premio maggiore fu l'ammirazione dei suoi marinai, l'entusiasmo del popolo italiano verso l'Eroe purissimo.

Conseguita la vittoria, il nome di Luigi Rizzo non poteva mancare il dover veniva giocata la carta estrema per ottenere che gli scopi della

«Memento Audere Semper» è il motto che Gabriele D'Annunzio dettò nella notte di Buccari per i MAS, e tale deve essere anche il motto di tutti i combattenti. E' il Poeta, il Soldato di mille cimenti e di mille vittorie, che animato da ardente amor di Patria, ha osato, primo fra tutti, come sempre.

«L'azione di D'Annunzio non è un gesto poetico, né un'azione sportiva; è l'espressione purissima della volontà di quanti abbiamo combattuto per questa nostra Italia, la quale sta in cima ai nostri pensieri, affinché raggiunti diplomatici ed armeggi di mercanti non ci tolgano i frutti della nostra vittoria e della nostra gloria».

«Io, che avevo lasciato il servizio attivo, riprendendo con entusiasmo le armi, vado là dove deve essere il posto di ogni combattente».

Luigi Rizzo «Ricordate? Nel maggio di quest'anno, ricevendo in consegna la spada che mi offrì con animo fiero d'amore, innegai ai nostri governanti che, come disse il Poeta, chiusero il libro sul tavolo dei bar alla pagina della vita e della memoria».

«E' agguisti allora! L'ultima parola la diremo noi combattenti, che mai permetteremo di farci defraudare i frutti della nostra vittoria e del nostro diritto, conquistati a forza di sacrifici immensi, di sangue e di ricchezze».

«Die disperda tristi eventi alla Patria, ma se la mia modesta opera potrà ancora servire a qualche cosa, giro su questa spada di riprendere le armi con la stessa fede e con lo stesso entusiasmo che mi assistettero in quattro anni di guerra».

«Genovesi! Mantengo il giuramento; da Trieste italiana, parto per Fiume italiana, con la coscienza di compiere un dovere verso la Patria, che abbiamo il diritto di volere libera e non serva, e più rispettata nel mondo».

«Vale bene, comandante! Rizzo, in piedi, è sui carboni ardenti. Pronti sono gli uomini, pronti i siluri. Le sagome enormi delle due corazzate si stagliavano ormai chiaramente, le siluranti braccchiavano ai loro fianchi.

«Qua succedeva qualcosa di grosso», sussurrò Rizzo, e rivolto ad Anzò gli ordinò: «Lei attacchi la seconda nave, io attacco la prima...»

Non curante dell'enorme sproporzione delle forze, Rizzo piuttosto che lanciare i siluri dall'esterno della formazione si cacciò dentro, passando fra i caccia. Fu scoto la sua fulminea azione e non diede tempo al nemico di difendersi. A meno di duecento metri Rizzo diede ordine di scagliare i siluri. Si udì subito un rombo sordo, il mugugno d'un tuono; un bagliore d'incendio superò le luci dell'alba, poi un secondo lampo, e l'urlo delirante dei marinai.

Ora rantano punta Serrica. Nessun indizio di vigilanza. Nessuna traccia di ostruzioni. «Che buona gente questi austriaci!» sussurrò Rizzo accostando all'orecchio del Poeta «la sua bietta ma che gli è servita a fendere il fianco della Wien con un colpo solo».

«La Tegethoff» accostò, nel tentativo di portare soccorso ma a bordo una vedetta gridò: «Scia di siluri! a sinistra! il colosso indietreggiò, stralò il largo, procedendo a zigzag, riuscì ad evitare i siluri di Anzò.

Le artiglierie delle siluranti spararono, ma i bersagli avevano il diavolo in corpo. Invano una silurante si lanciò all'inseguimento, sparando cannonate fitte fitte su Mas. Gli spruzzi inondavano i due scafi. Poi Rizzo fece scivolare in mare una prima, poi una seconda bomba antisommergibili. Una di esse scoppiò sotto la prora del caccia, si fermò di botto, ormai i Mas erano liberi.

Mentre rientravano alla base di Ancona, Rizzo fece sparare i fuochi del segnale: «Ho silurato!» poi fece issare a riva la bandiera granaia della vittoria.

Due medaglie d'oro, quattro d'argento, due promozioni per merito di guerra, premio del valore leggendario di Luigi Rizzo. Premio maggiore fu l'ammirazione dei suoi marinai, l'entusiasmo del popolo italiano verso l'Eroe purissimo.

Conseguita la vittoria, il nome di Luigi Rizzo non poteva mancare il dover veniva giocata la carta estrema per ottenere che gli scopi della

«Memento Audere Semper» è il motto che Gabriele D'Annunzio dettò nella notte di Buccari per i MAS, e tale deve essere anche il motto di tutti i combattenti. E' il Poeta, il Soldato di mille cimenti e di mille vittorie, che animato da ardente amor di Patria, ha osato, primo fra tutti, come sempre.

«L'azione di D'Annunzio non è un gesto poetico, né un'azione sportiva; è l'espressione purissima della volontà di quanti abbiamo combattuto per questa nostra Italia, la quale sta in cima ai nostri pensieri, affinché raggiunti diplomatici ed armeggi di mercanti non ci tolgano i frutti della nostra vittoria e della nostra gloria».

«Io, che avevo lasciato il servizio attivo, riprendendo con entusiasmo le armi, vado là dove deve essere il posto di ogni combattente».

Luigi Rizzo «Ricordate? Nel maggio di quest'anno, ricevendo in consegna la spada che mi offrì con animo fiero d'amore, innegai ai nostri governanti che, come disse il Poeta, chiusero il libro sul tavolo dei bar alla pagina della vita e della memoria».

«E' agguisti allora! L'ultima parola la diremo noi combattenti, che mai permetteremo di farci defraudare i frutti della nostra vittoria e del nostro diritto, conquistati a forza di sacrifici immensi, di sangue e di ricchezze».

«Die disperda tristi eventi alla Patria, ma se la mia modesta opera potrà ancora servire a qualche cosa, giro su questa spada di riprendere le armi con la stessa fede e con lo stesso entusiasmo che mi assistettero in quattro anni di guerra».

«Genovesi! Mantengo il giuramento; da Trieste italiana, parto per Fiume italiana, con la coscienza di compiere un dovere verso la Patria, che abbiamo il diritto di volere libera e non serva, e più rispettata nel mondo».

«Vale bene, comandante! Rizzo, in piedi, è sui carboni ardenti. Pronti sono gli uomini, pronti i siluri. Le sagome enormi delle due corazzate si stagliavano ormai chiaramente, le siluranti braccchiavano ai loro fianchi.

«Qua succedeva qualcosa di grosso», sussurrò Rizzo, e rivolto ad Anzò gli ordinò: «Lei attacchi la seconda nave, io attacco la prima...»

Non curante dell'enorme sproporzione delle forze, Rizzo piuttosto che lanciare i siluri dall'esterno della formazione si cacciò dentro, passando fra i caccia. Fu scoto la sua fulminea azione e non diede tempo al nemico di difendersi. A meno di duecento metri Rizzo diede ordine di scagliare i siluri. Si udì subito un rombo sordo, il mugugno d'un tuono; un bagliore d'incendio superò le luci dell'alba, poi un secondo lampo, e l'urlo delirante dei marinai.

Ora rantano punta Serrica. Nessun indizio di vigilanza. Nessuna traccia di ostruzioni. «Che buona gente questi austriaci!» sussurrò Rizzo accostando all'orecchio del Poeta «la sua bietta ma che gli è servita a fendere il fianco della Wien con un colpo solo».

«La Tegethoff» accostò, nel tentativo di portare soccorso ma a bordo una vedetta gridò: «Scia di siluri! a sinistra! il colosso indietreggiò, stralò il largo, procedendo a zigzag, riuscì ad evitare i siluri di Anzò.

Le artiglierie delle siluranti spararono, ma i bersagli avevano il diavolo in corpo. Invano una silurante si lanciò all'inseguimento, sparando cannonate fitte fitte su Mas. Gli spruzzi inondavano i due scafi. Poi Rizzo fece scivolare in mare una prima, poi una seconda bomba antisommergibili. Una di esse scoppiò sotto la prora del caccia, si fermò di botto, ormai i Mas erano liberi.

Mentre rientravano alla base di Ancona, Rizzo fece sparare i fuochi del segnale: «Ho silurato!» poi fece issare a riva la bandiera granaia della vittoria.

Due medaglie d'oro, quattro d'argento, due promozioni per merito di guerra, premio del valore leggendario di Luigi Rizzo. Premio maggiore fu l'ammirazione dei suoi marinai, l'entusiasmo del popolo italiano verso l'Eroe purissimo.

Conseguita la vittoria, il nome di Luigi Rizzo non poteva mancare il dover veniva giocata la carta estrema per ottenere che gli scopi della

## QUEL MEMORABILE 1915

# I «BAMBINI» DEL NOVANTOTTO FRA I PRIM FANTI DEL PIAVE

### La settimana all'inizio del conflitto per gli interventisti che non vennero richiamati fu una tragedia - Il ritorno di Scipio Slataper da Amburgo - La smania di combattere per l'Italia

Su il Resto del Carlino è apparsa questa commossa pagina rievocativa.

Tre anni dopo la canzone doveva stabilire un fatto concreto: «Il Piave mormorava lento e placido al passaggio — dei primi fanti il ventiquattro maggio». Sì: quelli del ventiquattro maggio erano stati i primi fanti, ed a loro avevano fatto poi seguito tutti gli altri, fin quelli del novantotto, che, come dicevano altre canzoni, «che sono ancor bambini». Ma il 24 maggio, il primo 24 maggio del 1915, nessuno sapeva che quelli che marciavano per raggiungere la frontiera, sarebbero stati i primi, rimarrebbe a casa (in quella prima settimana) si sentiva tremendamente defraudato: la guerra si sarebbe fatta, sarebbe finita, e loro, quelli rimasti indietro, non vi avrebbero partecipato. Un dramma.

La prima settimana di guerra, per gli interventisti che non erano stati richiamati secondo il piano di mobilitazione, fu una tragedia. Il 24 maggio era stato un sabato, la notizia della dichiarazione di guerra era venuta a tarda sera. L'indomani, domenica, i muri delle case erano tappezzati dai manifesti della mobilitazione generale, e due righe nascoste in mezzo a un lenzuolo stampato, irto di attecchi di numeri, di date, due introvabili righe parlavano anche dell'arruolamento di volontari, aperto anche agli «italiani non regnicoli». Il linguaggio burocratico! Erano i trentini, i triestini, gli istriani, i dalmati che da dieci mesi pattavano le pene dell'inferno, attendevano la guerra di liberazione, si erano battuti in tutti i modi per arrivarvi, scrivendo chi sapeva scrivere, urlando nei comizi e marciando nelle dimostrazioni qui aveva voce per urlare e gambe per marciare; Giovanni Menesini, deputato di Trieste, arrampicato su un'infinita di Palazzo Borghese, aveva chiamato al soccorso con una voce strozzata dai singhiozzi: «Popolo di Roma, aiuto aiuto!» — sì, tutto questo avevano fatto gli irredentisti rifugiati in Italia; dal principio della primavera si erano riuniti a frotte nei dintorni delle città e guidati da qualche amico ufficiale di complemento, avevano fatto in qualche parte (leticando spesso coi contadini che pensavano all'erba e all'irredentismo non sapevano che cosa fosse) un po' di esercizi militari. Ed ora sapevano che si potevano arruolare volontari; ma il problema era dove? e come?

Era una domenica, il 25 maggio, e nelle caserme c'era una specie di cafarnao; arrivarono da ogni parte i richiamati e, incominciando dal «capo-guardia» che sulla porta scampava in mezzo a una folla di donne, madri e fidanzate che volevano entrare anch'esse, nessuno capiva neanche che cosa la parola «volontari» volesse dire. La magica parola che da tanto tempo, da sempre, aveva suonato con un glorioso clamore all'orecchio degli irredenti, sin da bambini avevano pensato che un giorno sarebbe scoppiata la guerra contro l'Austria, ed essi si sarebbero arruolati volontari nell'esercito italiano — la magica parola cadeva senza eco nel cortile della caserma; bisognava mettere a posto i richiamati, spartirli per compagnie, vestirli; figurarsi se quei gruppetti di due o tre,

senza carte, senza un'assegnazione al centro di mobilitazione potevano trovare chi si occupasse di loro. Per i volontari il primo giorno di guerra fu il più triste di tutti, ed avrebbe dovuto essere il più lieto un giorno di trionfo. Nessuno sapeva chi fossero. E dovettero tornare a casa, smarriti, disperati: forse domani, al più fra due o tre giorni, l'esercito sarebbe entrato, se non a Trieste, a Gorizia, avrebbe percorso la Val Sugana, la flotta si sarebbe affacciata fra i canali della Dalmazia — e loro ingavi in una piccola stanza d'affitto, sarebbero rimasti a masticare amaro.

#### METODICA LUCIDITA'

L'avevano previsto e temuto sin dal primo momento, del resto. Ruggiero Fauro, che per la sua campagna irredentista sull'«Idea Nazionale» fu fra gli interventisti più teatrali, appena fuggito da Trieste, nell'agosto del '14, scriveva al suo amico Giglioli da Venezia: «Io ti ripeto più fervidamente la preghiera che io ti ho fatto fin dal mio arrivo in territorio italiano; trovami il modo di combattere se si combatterà». E studiava, con la metodica lucidità propria del suo pensiero, i quattro diversi modi che, secondo lui, potevano aprire a un irredento l'ingresso nell'esercito italiano. Dovevano ammetterlo a una scuola di allievi ufficiali; ma qualche amico ufficiale avrebbe potuto anche portarselo al fronte come attendente. («So che in Austria ufficiali hanno portato con sé quei attendenti amici o familiari non militari»). O semplicemente suggerisce l'entrata straordinaria o magari abusiva in qualche reggimento assieme ai richiamati di prima categoria. Io credo di non essere un imbecille, ho fatto in passato molta ginnastica, ho una certa disposizione per gli esercizi fisici. Credo che in una settimana saprei fare il soldato come qualunque contadino».

Scipio Slataper, che era lettore all'Università d'Amburgo, nella confusione della mobilitazione tedesca nell'agosto del '14 riesce ad attraversare tutta la Germania fino a Basilea, senza essere riconosciuto dai tedeschi come suddito austriaco, passa la frontiera svizzera spingendosi davanti un carrettino con le valigie, ed appena in territorio neutrale le prime parole che scrive a Prezzolini, a Firenze, sono per chiedergli cosa potranno fare i triestini in caso di guerra. «Non mangeremo mica fichi e zibibbe» esclama, parodiando un suo bruciante ritratto polemico, pubblicato quattro anni prima sulla «Voce».

Ed ora, in quella pioviggiosa afofa domenica, sotto il peso dello scrocco, ecco avverarsi le loro più amare previsioni: non c'è posto per loro. E' un punto d'onore. «Tu non puoi immaginare quanto mi angustia il timore di restare ozioso qui nel caso di una guerra, avevo scritto all'orecchio degli irredenti, sin da bambini avevano pensato che un giorno sarebbe scoppiata la guerra contro l'Austria, ed essi si sarebbero arruolati volontari nell'esercito italiano — la magica parola cadeva senza eco nel cortile della caserma; bisognava mettere a posto i richiamati, spartirli per compagnie, vestirli; figurarsi se quei gruppetti di due o tre,

contro l'Austria durerà tre mesi o tre anni, come discutono i dotti. Essi sanno che per andare in guerra c'è sempre tempo e non si arriva mai tardi. Se non si può arruolarsi oggi, ci si arruolerà domani o fra una settimana. Di naja ce n'è sempre, anche troppa, proclama con un sorriso furbo un sergente maggiore dei bersaglieri, nella caserma di San Francesco a Ripa, in Trastevere. Qui del resto c'è subito stata un'affluenza di volontari: soldati anziani, mobilitati dalla guerra di Libia, hanno attraversato i due o tre vicoli di Trastevere che li separavano dalla loro caserma, e si sono presentati: hanno trovato vecchi marescialli che li conoscevano sin da quando erano reclute, e non erano mai fatto entusiasti di trovarseli davanti.

#### PESSIMI IN CASERMA

I buoni soldati fattisi in guerra, non sono un esempio di disciplina; buono in campo, pessimo in caserma... Ma che sacripanti sono! Il piccolo gruppo di volontari irredenti a questi «anziani» che li salutano facendo un salto mortale e per uscire dalla caserma si attaccano alla corda a nodi che pende davanti alla finestra — al terzo piano! Forse nella cordialità degli anziani c'è una certa ironia, visibilmente tende a far pagare numerose «fojette» in cantina. Ma non sono certo gli irredenti quelli che folterizzeranno per qualche scherzo un po' pesante! E ben presto il plotone di volontari bersaglieri si fa compatto e le virtù guerresche fanno dimenticare i vizi di caserma.

Scipio Slataper e Gianni e Carlo Stuparich si arruolano nei granatieri: trovano ufficiali che sentono subito il contagio di quell'entusiasmo — ma forse non è la realtà: esatta: entusiasmo; è piuttosto un religioso senso del dovere, del quale non si parla neanche; non è fanatismo; è convinzione che seduce e suggerisce rispetto. Ed i volontari partono «addetti al comando», parole che significano che saranno in prima linea: Gianni Stuparich e Scipio Slataper sono infatti feriti in una delle prime azioni sopra Monfalcone.

Ruggiero e Renato Timcus invece si arruolano all'86° fanteria, e dopo pochi giorni riescono a partire con una prima spedizione di complementi — proprio quei «richiamati di prima categoria» dei quali Ruggiero pensava sin da principio di poter dividere la sorte. Insomma se la burocrazia ed i regolamenti stentano a sistemare la posizione dei volontari (e fino alla fine della guerra sarà un saliscendi di disposizioni, si ritirerà in seconda linea, un destinato ai servizi sedentari, per cedere poi alle continue pressioni e rimandarli al fronte) — in pratica, nelle prime settimane gente di buona volontà risolve in mille modi il problema e tutti i pretesti sono buoni per lasciare partire i volontari: il 2 giugno in Piazza del Quirinale vi sono ancora alcuni gruppi che a pochi giorni hanno già assunto un aspetto di vecchi guerrieri; ma gli altri sono tutti partiti e questi partiranno i prossimi giorni. La settimana di passione è finita, il timore di restare indietro in quello che è il momento più solenne della loro vita, atteso da sempre, è dissipato.

to: gli irredenti sono accolti fra i combattenti, dai combattenti, chiedendo un cenno o due portano verso l'interno della caserma. La tradizione garibaldina, l'arte di arrangiarsi, l'applicazione dello spirito e non della lettera della legge — come in tutte le cose d'Italia, le grandi e le piccole — hanno prevalso.

#### GRANDE MARINAIO

Questo nome ha per i Triestini, gli Istriani, i Fiumani, i Dalmati (un maggior significato spirituale, perché legato intimamente ai fasti gloriosi della guerra di redenzione. Le colonne del nostro giornale sono perciò le più degne per ricordare la gesta che resero sacro il nome del grande Marinaio.

Luigi Rizzo, da Milazzo, entrò a far parte della Regia Marina col grado di Tenente di Vascello di complemento, proveniente dalla Marina Mercantile. Destinato alla Base Marittima di Grandi, fin dai primi giorni egli non diede giungla al nemico e in numerose missioni ebbe la possibilità di conoscere ogni anfratto, ogni segreto recesso della rada di Trieste, di Muggia, dell'alta costa Istriana. Col ripiegamento sul Piave Rizzo passò al Battaglione Marittimo di Grandi, trasmissore del Thaon di Revel decise l'azione contro le navi austriache ancorate nel porto di Trieste fu proprio sul nome di Rizzo che cadde la sua scelta.

Nella notte dal 9 al 10 dicembre 1917 le torpediere «P.N.» e «L.P.N.» lasciarono l'ormeggio del Lido per

Andando al rimorchio il Mas 9, con Luigi Rizzo, e il Mas 13 col capo timoniere Andrea Ferrarini. Al traverso di G. Salvo, avvolto nella nebbia, la piccola formazione ridusse la velocità. Alle ore 22,45, sciolti i cavi di rimorchio, le due siluranti si allontanarono. La folla nebbia cominciò a diradarsi. I proiettori di Trieste, di Punta Sottile, di Punta Grossa illuminavano ogni tanto il mare. Il pericolo di essere scoperti faceva fremere il cuore dei marinai, mentre febbrilmente si adoperavano per trovare un varco fra le dighe.

Riconosciuta Punta Grossa, Rizzo accostò, raggiunse la testata nord della maggior diga di Muggia, ormeggiò il Mas, fece ormeggiare quello di Ferrarini, sotto la scogliera, saltò a terra. Assicuratosi dell'assenza immediata di una pericolosa sorveglianza, il comandante dispose per l'inizio della difficile manovra del taglio dei cavi delle ostruzioni. Molto grossi erano i cavi, e troppo rumoroso il rodio della cesoia elettrica. Fu necessario l'uso delle lime. Si lavorò sott'acqua, a lungo, in silenzio.

Ogni tanto si udivano voci lontane, ogni tanto fasci di riflettori illuminavano la zona, e i marinai si facevano piccoli piccioni, si buttavano carponi. Il tempo passava: un'ora... due ore. Finalmente le estremità dei cavi caddero, il varco era aperto. Il Mas allora penetrarono nell'interno, costeggiarono la diga, diressero su San Saba.

Alle 21,00 Rizzo avvistò di prora una delle navi. Diede ordine a Ferrarini di prendere posizione e di lanciare se fosse stato scoperto, si diede alla ricerca della seconda unità, la individuò.

Alle 23,20 quattro siluri partirono, a pochi secondi uno colpì l'Esplosore. Immense colonne d'acqua e grandi fiamme accompagnarono le esplosioni fragorose. Tutti i riflettori di Trieste, di Salvo, di Pirano, di terra, delle navi, impazzirono sul cielo, sulle dighe, sulle acque del golfo, sul mare aperto.

I Piccoli Mas, messi in marcia, raggiunsero l'Esplosore, diressero le prore ardite verso il varco, costeggiarono la diga, trovarono il varco, usc

# TEGORIZIANE

## L'espugnatore del Sabotino ha dato il nome a una scuola

Abelardo Pecorini era soldato nel pieno senso del termine ma con un fondo di spirito umanistico che prevedeva la rivincita non appena egli poteva sfibbiarsi il cinturone della pistola

Il 26 febbraio scorso la scuola elementare di Stracica è stata intitolata al nome del generale Abelardo Pecorini, alla presenza della vedova del valoroso combattente e delle maggiori autorità civili e militari della città, ricevuti dal Sindaco e dal nostro direttore, assessore all'istruzione. Per l'occasione Cesco Tomaselli ha scritto su il Corriere della Sera questo articolo.

Una scuola elementare di nuova costruzione verrà solennemente, venerdì prossimo, intitolata a un generale. La cosa sembra un tantino incredibile. Ma siamo a Gorizia, città che in meno di un mezzo secolo ha conosciuto due volte la gioia dell'abbraccio materno. E il generale è Abelardo Pecorini, uno degli artefici della prima liberazione. Nella circostanza della sua scomparsa a Milano or è quasi un anno si scrisse su queste colonne (8 aprile 1959) per rievocare quello smagliante episodio che fu, il 6 agosto del 1916, la presa del Sabotino, caposaldo del sistema difensivo austriaco. E fu ricordato come l'attacco della divisione di prima linea (la 45ª), che l'aveva meticolosamente premunito con un sistema di "siddette" parallele d'approccio. Fin sotto al trincerone di quota 609, sotto un prece di un'ondata d'assalto formata di fanti del 77° e 78° fanteria (i leggendari «lupi di Toscana») che aveva in testa un maggiore coi baffi neri.

Era lui. Uno sconosciuto fino a quaranta minuti prima. Perché la liquidazione del Sabotino avvenne giusto in quaranta minuti. Per quasi un anno reggimenti dietro reggimenti si erano dissanguati in sterili sortite. Il curvo monte pareva impredicabile. Quel giorno, invece, l'assalto filò che pareva un volo. «Fu come l'ala che non lascia impronte — il primo grido aveva già preso il monte» avrebbe cantato il Poeta soldato. Quel grido aveva liberato una città che aveva sempre anelato di riunirsi all'Italia. Ma l'uomo che aveva avuto tanta parte nell'epica gesta non visse di Sabotino, non se lo ritrovò, a guerra finita, nel prediletto del suo cognome. Era un soldato nel pieno senso del termine, ma con un fondo impastato di cultura umanistica che prevedeva la sua rivincita non appena egli poteva sfibbiarsi il cinturone della pistola.

Fu raccontato, ed è documentato, che uno dei suoi ticchi di comandante di presidio, quando gli toccava di esercitarlo, fosse l'immediato ripristino delle lezioni nelle scuole. Se non erano sotto mano gli insegnanti ordinava ai suoi ufficiali di prendere il posto, ed egli stesso dava l'esempio montando su una cattedra appena ripulita dalla polvere dei bombardamenti. A Travieso, in Friuli, più di un anziano ricorda quell'eccezionale maestro in grigioverde col «robbio». L'aneddoto è gentile, e rivela un costume. Da noi l'esercito ha sempre avuto compiti educativi. La caserma e il campo non hanno mai insegnato soltanto la grammatica militare. Molti alfabeti hanno imparato e tuttora imparano sotto le armi a leggere e a scrivere. Oggi si hanno strane idee sulla funzione della forza armata. Strane e perniciose. Perché il popolo che è indobolico, col mancargli di rispetto, il proprio esercito si condanna a rivivere, prima o poi, un esercito straniero, e a odiarlo in silenzio.

Altissimo era in Pecorini il concetto sui doveri dell'ufficiale. Perciò amava i soldati. Dietro la sagoma uniformata dalla divisa egli vedeva sempre l'uomo con le sue preoccupazioni, le sue debolezze. Esigeva più da se stesso che dagli altri. Non risparmiandosi aveva cura di risparmiare chi doveva ubbidirgli. Sapeva esporsi con calma risolutezza ogniqualvolta ciò era imposto da una situazione d'emergenza. Quando nella ritirata di Caporetto, disimpegnando un reggimento (il 119) dalla morsa austrotedesca, cadde gravemente ferito, nessuno volle che gli stesse accanto tranne il suo attendente; e ordinò agli uomini di continuare la marcia verso il Piave, rimase coricato sul ciglio di un fosso con la pistola carica a portata di mano. Era tipo da spararsi pur di non cadere prigioniero. Fortunò volte che una macchina della retroguardia, forse l'ultima, passasse di là e lo raccogliesse.

Aveva all'apparenza un che di chiuso. Ma non gli mancava la facoltà di essere comunicativo. Lasciato dopo Vittorio Veneto il servizio at-

tivo e assunte responsabilità in campo civile, si trovò alla testa del personale dell'Alfa Romeo giusto nei giorni (settembre 1921) in cui avveniva a Milano l'occupazione delle fabbriche. Che maniera usava? Una cosa è un reggimento e un'altra una maestranza. Ma egli non si pose nemmeno il quesito. Si sarebbe regolato secondo coscienza. Alle sei del mattino era davanti allo stabilimento, e quivi attendeva gli operai. Quando se ne vide attorno un buon nerbo montò sopra un rialzo e prese la parola. Il discorso che non venne registrato da alcun nastro, ma la sua efficacia si può misurare dal fatto che la massa non seguì gli agitatori, si allontanò senza occupare la fabbrica. Un'altra volta, come sul Grappa quando s'era trattato di ripulire il Perlica, la sua eloquenza peritica, a aveva fatto presa sugli animi.

Emiliano di nascita, milanese di adozione, senza la guerra non sarebbero forse rifiuse quelle qualità morali che sembravano fare di lui un assertore di verità. Le sue origini erano molto modeste. Entrò nell'esercito come semplice soldato, forse lontano dall'idea di guadagnare i galoni di ufficiale. Ma qualunque altra carriera sarebbe stata da lui percorsa con lo stesso strenuo quasi ascetico senso del dovere.

Era giusto non dimenticarlo alla presa di Gorizia e oggi illustrato ai pellegrini del Sabotino da un'opportuna sintesi murale (grafici, cimeli, il suo ritratto in uniforme di maggiore) nella caserma in cima al monte. Il piccolo sacario è stato curato dal colonnello Mario Tomaino, comandante del 14° fanteria («Mantova»), che il mattino di Natale fece lassù, a pochi metri dai reticolati di confine, gli onori di casa all'Ordinario militare mons. Pintonello e alle maggiori autorità della zona.

Fu allora rievocato un Abelardo Pecorini trascritto di uomini. Nella cerimonia di venerdì il sindaco Ferruccio Bernardis luminerà un'altra faccia dell'espugnatore figura, mostrando ai piccoli ascoltatori in grembiulino nero, buono per assorbire le macchie d'inchiostro, che un soldato può fare l'educatore anche senza il diploma dell'Istituto magistrale. Con Garibaldi, disoccupato a Montevideo, scontava l'ozio e la bolletta dando lezioni di lingua e di storia ai connazionali emigrati.

Cesco Tomaselli

Carlo Marchesi di Bergamo sposa Maria Bisoletto a Dignano d'Istria il 25 febbraio 1647. Così ha inizio l'albero genealogico della «Casata Marchesi» che cessa a Dignano colla ottava generazione nel settembre 1947 colla partenza del piccolo rampollo della famiglia: Pietro Giovanni Giorgio Marchesi.

Si susseguono per 5 generazioni i nobili: Antonio, Alberto, Giacomo, Fabiano, Giovanni Battista, Ludovico, Carlo, Nicolò, Fabiano Giuseppe. Cessa il titolo nobiliare con Pietro del fu nob. Alberto Fabiano, sposato nel 1816 a Domenica Damiani e ne nascono 10 figli il cui primogenito fu Alberto Carlo Ludovico nato il 30 settembre 1817 m. il 19 agosto 1882.

Con lui, l'arma gentilizia rimarrà soltanto sulla pietra funebre nel ridetto campo santo pieno di sole e di cipressi, a illuminare un nome che fu da secoli sinonimo di largha bontà e onestà. Questo Alberto Carlo è il capostipite della Via. generazione. Stimato e altamente rispettato, era uomo di rara onestà e bontà e i vecchi ne contavano tante sul suo conto. Grande patriota rappresentava il suo Comune a Parenzo nel 1861 alla famosa dieta provinciale. Ai lontani giorni della vergogna di Lissa, mentre le esplosioni e gli scoppi lacceravano l'aria e i rombi rintonavano nella chiesa piazza di Dignano, egli passeggiava frettosamente tenendo per mano il suo bambino, e con voce tremante gli declamava accorato i versi: «oh fossi tu men bella e almen più forte! onde assai più ti parentasse e assai t'ammesse men chi del tuo bello ai rai par che si strugge — eppur vanto sfida a morte. No, Giovedi del non tuo ferro citta pugnò col braccio di straniero genti, per servir sempre, o vincitrice o vinta».

Fondò la Soc. Operaia di Muttero Soccorso donandole la Bandiera coi colori del comune e colla sapiente scrittura a caratteri loro «Risparmio e Lavoro». Morì prematuramente, amato e benedetto dalla sua gente.

Carlo Antonio Marchesi sacerdote n. 8 marzo 1831, m. 8 novembre 1900 uomo severo e prudente, appassionato cultore della musica sacra, curò il canto gregoriano durante il suo lungo ministero, creando un coro tale che poche parrocchie vantavano un uguale. Le solenni funzioni della settimana Santa e della notte di Natale rimasero a Dignano preziosa tradizione di una cultura musicale dovuta al «prete Marchesi». Fondò la società filarmonica di cui era presidente fino alla morte, ed ebbe l'onore di comunicare con Giuseppe Verdi.

stata da lui percorsa con lo stesso strenuo quasi ascetico senso del dovere. Era giusto non dimenticarlo alla presa di Gorizia e oggi illustrato ai pellegrini del Sabotino da un'opportuna sintesi murale (grafici, cimeli, il suo ritratto in uniforme di maggiore) nella caserma in cima al monte. Il piccolo sacario è stato curato dal colonnello Mario Tomaino, comandante del 14° fanteria («Mantova»), che il mattino di Natale fece lassù, a pochi metri dai reticolati di confine, gli onori di casa all'Ordinario militare mons. Pintonello e alle maggiori autorità della zona.

Fu allora rievocato un Abelardo Pecorini trascritto di uomini. Nella cerimonia di venerdì il sindaco Ferruccio Bernardis luminerà un'altra faccia dell'espugnatore figura, mostrando ai piccoli ascoltatori in grembiulino nero, buono per assorbire le macchie d'inchiostro, che un soldato può fare l'educatore anche senza il diploma dell'Istituto magistrale. Con Garibaldi, disoccupato a Montevideo, scontava l'ozio e la bolletta dando lezioni di lingua e di storia ai connazionali emigrati.

Cesco Tomaselli

Carlo Marchesi di Bergamo sposa Maria Bisoletto a Dignano d'Istria il 25 febbraio 1647. Così ha inizio l'albero genealogico della «Casata Marchesi» che cessa a Dignano colla ottava generazione nel settembre 1947 colla partenza del piccolo rampollo della famiglia: Pietro Giovanni Giorgio Marchesi.

Si susseguono per 5 generazioni i nobili: Antonio, Alberto, Giacomo, Fabiano, Giovanni Battista, Ludovico, Carlo, Nicolò, Fabiano Giuseppe. Cessa il titolo nobiliare con Pietro del fu nob. Alberto Fabiano, sposato nel 1816 a Domenica Damiani e ne nascono 10 figli il cui primogenito fu Alberto Carlo Ludovico nato il 30 settembre 1817 m. il 19 agosto 1882.

Con lui, l'arma gentilizia rimarrà soltanto sulla pietra funebre nel ridetto campo santo pieno di sole e di cipressi, a illuminare un nome che fu da secoli sinonimo di largha bontà e onestà. Questo Alberto Carlo è il capostipite della Via. generazione. Stimato e altamente rispettato, era uomo di rara onestà e bontà e i vecchi ne contavano tante sul suo conto. Grande patriota rappresentava il suo Comune a Parenzo nel 1861 alla famosa dieta provinciale. Ai lontani giorni della vergogna di Lissa, mentre le esplosioni e gli scoppi lacceravano l'aria e i rombi rintonavano nella chiesa piazza di Dignano, egli passeggiava frettosamente tenendo per mano il suo bambino, e con voce tremante gli declamava accorato i versi: «oh fossi tu men bella e almen più forte! onde assai più ti parentasse e assai t'ammesse men chi del tuo bello ai rai par che si strugge — eppur vanto sfida a morte. No, Giovedi del non tuo ferro citta pugnò col braccio di straniero genti, per servir sempre, o vincitrice o vinta».

Fondò la Soc. Operaia di Muttero Soccorso donandole la Bandiera coi colori del comune e colla sapiente scrittura a caratteri loro «Risparmio e Lavoro». Morì prematuramente, amato e benedetto dalla sua gente.

Carlo Antonio Marchesi sacerdote n. 8 marzo 1831, m. 8 novembre 1900 uomo severo e prudente, appassionato cultore della musica sacra, curò il canto gregoriano durante il suo lungo ministero, creando un coro tale che poche parrocchie vantavano un uguale. Le solenni funzioni della settimana Santa e della notte di Natale rimasero a Dignano preziosa tradizione di una cultura musicale dovuta al «prete Marchesi». Fondò la società filarmonica di cui era presidente fino alla morte, ed ebbe l'onore di comunicare con Giuseppe Verdi.

Pietro Giorgio Alberto Marchesi n. 23 ottobre 1862, m. 21 luglio 1929; uomo di non comune iniziativa e intelligenza, fu amministratore di tutte le industrie da lui fondate. Diede al paese i molini e gli oleifici, la distilleria e la raccolta del tartaro, la fabbrica di pasta e l'energia elettrica ad uso delle sue industrie e per la illuminazione del suo paese già nel 1898. Alla distilleria di Dignano s'ispirano il 1905 gli industriali di Rovigno Silvio e Giorgio Vianelli, Arturo Reti, Pietro Manzutto di Umago Giovanni del Marchesi e il fratello Luigi, dando poi essi vita al magnifico complesso dell'Ampele che assorbì ogni altra attività del genere.

Il suo mondo era quello dell'arte; la pittura e la musica. Mecenate per vocazione, nella sua casa nati passarono Benico, Illica, Manzutto, Smareglia, Conobbe, Lihar e Gerolamo Rovetta. Dappertutto in Istria c'è qualcosa che lo ricorda: le sue marine, i paesaggi, i ritratti, e nelle chiese, le pale degli altari. Particolarmente bella quella nel Duomo di Umago. Alla sua morte, per cura del compianto suo discepolo l'avv. Nino Filipputti, venne allestita a Pola una mostra postuma; affluirono a centinaia i quadri, e vi sfilò ammirato e commosso non solo l'Istria, ma le alte personalità della Marina e del Governo di allora.

L'ideale della Patria lo infiammò tutta la vita. Lottò negli anni della dominazione austriaca, sostenne la Lega Nazionale, condannò la dittatura fascista quando non era facile condannarla. E dalla dittatura venne messo all'indice fino alla morte.

## POLBRONCINA MUSICA

Per i «sabati» del Comitato Attività Musicale ha suonato il 12 marzo il Quartetto di Trieste (Simone - Vattimo - Luzzato - Sigon) che ha spremuto con rotonda evidenza un turghio frutto (l'op. 44 n. 1 in re maggiore) del rutilante eloquio di Mendelssohn ed ha poi dipanato compostamente la limpida costruzione dell'adagio e fuga K. 546 in sol minore di Mozart. Con il pianoforte Angelo Kessidjov dalla trascinate espansività interpretativa, è stato infine eseguito lo smagliante Quintetto di Schumann dai caldi umori romantici i quali sollecitano quell'intima adesione spirituale che l'illustre concertista ha saputo raggiungere e comunicare con squisita sensibilità. Il pubblico che affollava la sala dell'Istituto di Musica ha molto applaudito il pianista e il Quartetto di Trieste, nobilmente attivo dal 1946.

Nel due precedenti concerti del CAM hanno suonato il violoncellista Brancanello accompagnato al pianoforte dalla David Fumagalli, e il duo pianistico Vergani-Franz.

## CINEMA

L'opera di C. T. Dreyer è stata nelle scorse settimane al centro dell'attività del Cineforum e della sezione giovanile del Centro Universitario Cinematografico di Trieste. Il 9 e il 16 marzo, ai tradizionali appuntamenti serali del Cineforum nella sala di via Nizza, sono stati presentati e discussi «Dies irae» e «Ordet»; proiezione e dibattito per «Ordet» si sono anche avuti per le mattinate del CUC, domenica 13 marzo. Autore della sincerità e della coerenza assolute, Dreyer ha affrontato in questi film il dramma dell'esistenza in rapporto al trascendente. In «Dies irae» è dipinto il mondo incupito da una religiosità disumanizzata, negatrice della comprensione e del perdono e fanaticamente rivolta all'uccisione delle streghe «a maggiore gloria di Dio». In «Ordet» è simbolizzato il risveglio del Vangelo in un villaggio affresco dove si scontrano il razionale e il metafisico, sino alla rappresentazione del miracolo come espressione d'una Fede non formalistica, non convenzionale, ma vissuta e accettata con pienezza di convinzione e totale adesione spirituale.

In precedenza il Cineforum ha presentato due film giapponesi («I racconti della luna pallida d'agosto» e «L'arpa birmana»), due film francesi («Un condannato a morte e fuggito» e «Ascensore per il patibolo»), un film polacco («I dannati di Varsavia») e un film inglese («L'ordine d'uccidere»).

Il CUC si è invece dedicato alle prospettive proiettando tra l'altro «Scarface», «Noseferatu» ed i due episodi de «L'anello dei Nibelunghi».

## TEATRO

La sera del 10 marzo il Teatro del Balletto di Roma ha presentato un eccellente spettacolo, che era stato prece del giorno prima nella sala Petrarca da un incontro con il pubblico nel corso del quale il direttore della compagnia, Vittorio Rossi, aveva illustrato alcuni capitoli fondamentali della storia della danza. Ed anche al pubblico lacerano numerosi al Teatro Verdi ogni numero del programma è stato annotato con succosa sobrietà, nelle sue caratteristiche. Così per il «sinfonismo», saggio accademico di gusto moderno, e per il «lamentoso» di Garcia Lorca e la «morte del carnevalesco» di Danzoni, contrappuntati dalla voce recitante della Morano, e per il saggio drammatico «Achille e Patroclo» su temi musicali di Scriabine, e per il saggio brillante «Garden party». Assai applaudita tutta la compagnia bene preparata entro la misura dell'impiego artistico prescelto; particolarmente festeggiano il primo ballerino Pieter van der Sloot.

Prosa a Pontebba

Una rassegna dei complessi di prosa friulani, svoltasi nei mesi scorsi a Pontebba, è stata vinta, a giudizio d'un gruppo di critici dei giornali di Udine, dal «Piccolo Teatro» del capoluogo che aveva presentato la commedia «Armenico e vecchi merletti».

Riconferma della Santa

Nella prima riunione del neo eletto Esecutivo Provinciale del Comitato di Trieste dell'ANVD, sotto la presidenza del dott. Aldo Cogliati, Presidente dell'Assemblea dei soci, si è proceduto alla elezione delle nuove cariche sociali. Sono stati riconfermati quali Presidente e Vicepresidente rispettivamente il dott. Antonio Della Santa e il dott. Renato De Portada. Alla carica di Segretario-Tesoriere è stato eletto il dott. Luciano Mazzaroli.

## Galleria di Gigi Vidris



Lon Malagodi, «leader» dei liberali italiani

## CHI LO SA?

Soluzione del quiz n. 50: «Le vostre violenze non ci piangono, le vostre minacce non ci spaventano. Stanno dietro a noi trenta milioni d'italiani, che certo non lasceranno soccombere questo manipolo di prodi, che strenuamente difendono la porta orientale d'Italia». Ricordo che deputati e pubblico presenti applaudirono calorosamente l'oratore. Ricordo che ancor prima che terminassero i battimani, si alzò il rappresentante del governo austriaco, il quale disse le testuali parole: «In nome di Sua Maestà l'Imperatore dichiaro sciolta la Dieta provinciale dell'Istria». Un altro applauso, non meno fragoroso del precedente, salutò queste parole. Deputati e pubblico sfilarono poi sorridenti la sala. Erano istriani che esultavano al pensiero di poter dimostrare al mondo la loro italianità, quella italianità che — per nostra somma sventura — non ci fu riconosciuta dagli ex nemici nostri del 1947 nel loro crudele Diktat.

Riceviamo da Venezia: Ho il piacere di inviarle la risposta al quiz n. 50. Ricordo benissimo che circa una settantina di anni fa ho assistito a Parenzo ad una seduta della Dieta provinciale dell'Istria, ricordo che in quella seduta il valeroso deputato on. Felice Bennati pronunciò le seguenti storiche frasi rivolte al rappresentante del governo austriaco che sedeva dirimpetto all'oratore: «Le vostre violenze non ci piangono, le vostre minacce non ci spaventano. Stanno dietro a noi trenta milioni d'italiani, che certo non lasceranno soccombere questo manipolo di prodi, che strenuamente difendono la porta orientale d'Italia».

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

## Piero Domiacussi ricordato a Padova

Domenica 13 marzo a Padova, nella chiesa dei Cappuccini di S. Croce, ricorrendo il trigesimo della scomparsa del prof. gr. uff. Piero Domiacussi di Traù, è stata celebrata una Messa di suffragio. Erano presenti il presidente provinciale dell'A.N.V.G.D. cav. Davanzo che rappresentava anche il comitato, i componenti dell'esecutivo al completo e numerosi esuli adriatici, legionari e amici.

Abbiamo notato fra gli intervenuti: prof. Cronia, comm. Luxardo, col. Pasqualini presidente del Nastro Azzurro, prof. Balestra presidente della «Dante», sig. Bluacaglia, avv. Lazzarotto, dr. Tuchtan presidente della Lega Fiumana, Defar delegato della Legione dei Vittoriali, al cui ruolo d'onore apparteneva lo scomparso, dr. Cattalin, cav. Pila, col. Mauri, signora Delfina Luxardo, Politeo, cav. Villani, rag. Cella, prof. Vucomilino.

Al vargelo dalla balaustra dove era stesa la bandiera azzurra listata a tutto, padre Umile ha rievocato con elevate parole la figura di Piero Domiacussi, insigne umanista maestro e patriota, propiote di Antonio Baiamonti, il Podestà mirabile di Spalato.

Ha tracciato in sintesi la lunga vita della natia Traù a Spalato e Zara fino a Graz dove conseguì la laurea e quindi di nuovo a Zara come incomparabile maestro di umanità, l'opera nel patrio Consiglio e il 24 maggio del 1915 l'esilio e poi la lunga passione adriatica. Preside del Liceo successivamente di Capodistria, Cividale, Gorizia e Vicenza, ovunque prodigò le alte virtù di educatore. Quasi presago nell'ultimo periodo, si trasferì da Vicenza a Gorizia per essere più vicino idealmente alla terra natale. Qui amorevolmente assistito dalla diletta consorte, seguito nel voto dei discepoli ed amici sparsi per tutta l'Italia e all'estero, coi conforti della religione, «compiuti 91 anni, due mesi ed un giorno, incontrò la morte». L'oratore infine ha posto in rilievo il significato nobilissimo del desiderio espresso dagli esuli che il rito di suffragio per l'anima eletta dello scomparso fosse celebrato nella chiesa che, in special modo, ricorda il sacro ministero di un figlio della Dalmazia, padre Leopoldo da Castelnuovo.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

Il rito religioso ha suscitato in tutti profonda commozione.

## MARIA CANCELANICH ved. ANGELOVICH esule da Pola

Nel secondo anniversario della dolorosa scomparsa della tanto adorata MARIA CANCELANICH ved. ANGELOVICH esule da Pola

## MORTO A TORINO ANTONIO CORRADO



Antonio Corrado

Con animo sinceramente addolorato abbiamo appreso la ferale notizia della prematura scomparsa del medico dott. prof. Antonio Corrado, avvenuta a Torino il giorno 17 marzo u. s. Tanta maggiore è stata la nostra tristezza per la sua morte, in quanto viva ci si riapparsa la sua simpatica figura non solo nell'epoca in cui nella natia città di Pola, era già fra le più note, ma più recentemente nella sua vita pur fugace venuta a Gorizia, dove insieme al fratello prof. Ernesto, aveva partecipato al raduno degli ex studenti del Ginnasio italiano di Pola e in questa ultima circostanza lo avevamo salutato con grande piacere, così come calorosamente lo avevamo festeggiato i tanti amici di studio e di gioventù. Non avremmo mai pensato che a così breve distanza da quell'ultimo incontro, la morte sarebbe venuta a strapparci all'amore dei suoi cari e all'affetto dei tanti amici ed estimatori.

L'estinto, che proveniva da famiglia per tradizione italiana e mazziniana, era stato altrettanto attivamente partecipe alla vita politica nelle file dell'irredentismo poleso; ma con uguale entusiasmo si dedicò allo studio della medicina, per diventare un vero apostolo e missionario per i sentimenti di altruismo con i quali ha praticato con profonda coscienza la sua professione. La morte lo ha colto mentre ricopriva il posto di primario dell'ospedale Oftalmico dell'Università di Torino, posto di autorevole rilievo ottenuto in virtù della sua profonda capacità e della sua specializzazione in tale ramo della medicina. Ma benché fornito di tanti titoli e meriti, aveva sempre conservato quella sua innata semplicità d'animo e di carattere che lo rendeva schivo d'ogni esibizione e simpatico a tutti.

Non possiamo non sentirci tristatisti per la sua fine prematura, perciò rendiamo alla sua memoria omaggio di profondo compianto, mentre inviamo le nostre accorate condoglianze ai congiunti, segnatamente al fratello e caro amico nostro, prof. Ernesto, alla sorella Anna in Capelli ed agli altri parenti.

## ASSEMBLEA A BRINDISI

Il 28 febbraio u. s. il Comitato Provinciale di Brindisi dell'ANVD, nella sua sede in via Cristoforo Colombo 87, ha tenuto l'Assemblea ordinaria per il rinnovo delle cariche sociali. Sono stati eletti: presidente don Natale Dagnino, vice Mario Campodolisi, vice Bruno Benussi, Vito D'Errico, Giuseppe Castelli e Silvio Gasperini.

A far parte del Collegio sindacale sono stati eletti: comm. rag. Manlio Poto, Presidente della Camera di Commercio di Brindisi; avv. Giovanni Poli, Presidente del Comitato Cittadino; dott. Franco Arina, Segretario generale del Consorzio del Porto. Supplenti: rag. Vincenzo Zigante, Capostazione ferroviaria; cav. dott. Teodoro Montagna, direttore Industriale.

## Maria Rocco ved. Massarotto

È mancata a Treviso il 12 marzo la signora Rocco Maria ved. Massarotto all'età di 77 anni. Nata a Rovigno (Rovigno), aveva abbandonato la terra natale per non rimanere sotto l'occupazione slava. Al figlio Andrea ed ai parenti le più vive condoglianze dal Comitato giuliano-dalmata di Treviso e dal nostro giornale.

## Pasquale De Simone Direttore

Rodolfo Manzin Condirettore responsabile

## L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo (Rovigno), Dignano: Domenica ore 7,25 e 15,00 da Trieste ore 6,30 e 15,40 da Pola

## Una domanda sull'Istria



La Settimana Enigmistica in una sua rubrica ha pubblicato questa immagine scrivendo con molta sensibilità: «Questo dipinto, «La Lega della Fede» è nel duomo di Antono Cris - Trieste». Ed anche al pubblico lacerano numerosi al Teatro Verdi ogni numero del programma è stato annotato con succosa sobrietà, nelle sue caratteristiche. Così per il «sinfonismo», saggio accademico di gusto moderno, e per il «lamentoso» di Garcia Lorca e la «morte del carnevalesco» di Danzoni, contrappuntati dalla voce recitante della Morano, e per il saggio drammatico «Achille e Patroclo» su temi musicali di Scriabine, e per il saggio brillante «Garden party». Assai applaudita tutta la compagnia bene preparata entro la misura dell'impiego artistico prescelto; particolarmente festeggiano il primo ballerino Pieter van der Sloot.

## PERCHÈ L'ARENA VIVA

- |  |       |
|--|-------|
| Francesco Donat - Taranto                      | 200   |
| Giovanni Miletta - Firenze                     | 200   |
| Adelmo Rosso - Marina di Carrara               | 700   |
| Domenico Muggia - Pavia                        | 500   |
| Antonio Cris - Trieste                         | 250   |
| Luigi Giachin - Frenzo                         | 700   |
| Gastone Malusa - Chieti                        | 200   |
| dr. Aldo Ferrena - Verona                      | 1.000 |
| Igino Gioseffi - Trieste                       | 300   |
| comm. Marcello Pavat - Milano                  | 3.400 |
| Giacomo Stefani - Trieste                      | 400   |
| Ottavio Curto - Molfetta                       | 1.200 |
| Napoleone Fumis - Forlì                        | 500   |
| Orchidea Fratton - Casale Monferrato           | 300   |
| Giuseppe Calligaris - Quattordio (Alessandria) | 500   |
| Attilio Ghidoni - Viareggio                    | 500   |
| N. N. - Milano                                 | 200   |
| Argea Krivitz - Vicenza                        | 500   |
| Poso Enrico - Roma                             | 300   |

Ringraziamo vivamente tutti i sottoscrittori.

## L'urlo de la Rena

Pubblichiamo una significativa poesia dell'inimitabile ing. Bernardino Fabro, simpatico e colorito vespertigatore poleso. Scherzando i canta: O Rena, va pur a bordas, in cerca de fortuna su l'alto o, in fondo al mar; qua basta le pitele de sangue matern, perché sia sempre in festa el cor del polesan. Che se un incanto — i dise — Siana, a Sacorgiana quell'onda, el ciel; ma se più bella la vezia Rena, fatal Sirena sul nostro mar!

Bernardino Fabro